CXXIII SEDUTA

MARTEDÌ 25 MAGGIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

del Vice Presidente BO

e del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 4997

Disegni di legge:

Trasmissione 4998

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (513) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

BUSONI 5008
FLECCHIA 5001
GAVINA 5016
LOCATELLI 5019
PALERMO 5022
PICCHIOTTI 5014
ROMANO Antonio 5013
VACCARO 4998

Interpellanze:

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 5023
CASSIANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni* 5023
DONINI 5023

Registrazioni con riserva:

Trasmissione di elenco 4998

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 21 maggio, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Nicola per giorni 2, Monni per giorni 3, Piola per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modifiche alla legge 27 giugno 1942, n. 851, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (547).

« Norme sullo stato giuridico del personale insegnante non di ruolo delle scuole e degli istituti di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica » (548).

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Trasmissione di elenco di registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella prima quindicina del mese di maggio.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (513) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Vaccaro. Ne ha facoltà.

VACCARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, come senatore calabrese che per primo prende la parola in questo bilancio sento il dovere, non senza commozione, di rivolgere un cordiale saluto all'onorevole Cassiani, Ministro calabrese, che per la prima volta da Ministro viene in questa Assemblea per discutere il bilancio del suo Ministero. E, onorevoli colleghi, permettetemi che gli esprima la mia soddisfazione e la soddisfazione dei calabresi che idealmente sono qui adunati, nel vederlo a quel posto, nel quale certamente farà rifulgere le sue alte qualità di amministratore sagace e sapiente.

L'esame dello stato di previsione del bilancio che esaminiamo ci dà la soddisfazione di quanto io stesso, nelle due relazioni sui bilanci dei passati esercizi, assicuravo, e cioè il raggiungimento del pareggio. Ho la ferma certezza che, continuando in questa intelligente amministrazione, in seguito si avranno anche notevoli utili.

Dopo la dotta, minuziosa, precisa relazione del collega Focaccia, nella quale sono illustrati ampiamente tutti i problemi dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, io avrei potuto anche tacere; tuttavia desidero brevemente esporre il mio pensiero, con chiara franchezza, su alcuni punti che mi sembrano di particolare importanza.

Anzitutto chiedo all'onorevole Ministro il suo particolare interessamento per l'abolizione della franchigia, che io ho proposto fin dal 1948 e su cui ho insistito anche nel 1951 nelle mie due relazioni: ebbi l'adesione di tutti i colleghi, dello stesso Ministro del tempo, ma poi non se ne è fatto più nulla. Il bilancio ne avrebbe notevoli utili, anche perchè la franchigia non incita all'economia. L'amministrazione del suo Ministero, onorevole Ministro, resta priva di un'entrata che si può calcolare in circa 18 miliardi, e, incidendovi questa entrata, si avrebbe nel bilancio una rispondenza alla realtà. Se non si vuole arrivare alla completa affrancatura, si può studiare un sistema con delle contabilizzazioni spedite e semplici. È da sperare che i diversi Ministeri riconoscano l'opportuna necessità, se non di toglierla, quanto meno di ridurla alla corrispondenza strettamente d'ufficio.

Altro problema che la invito a risolvere, è quello della chiusura degli uffici per il riposo festivo. Essa crea molti e gravi inconvenienti perchè spezza in quei giorni la possibilità di rapporti economici di varia natura, con grave disagio e danno per tutti. Un turno tra gli impiegati, o almeno un esercizio ridotto, potrebbe, in un certo modo, diminuire tale disagio. È questo, onorevole Ministro, un provvedimento che interessa tutti i cittadini.

La sistemazione del suo Ministero è cosa che va studiata e portata rapidamente a termine. È, quella del suo Ministero, una categoria di funzionari ed impiegati veramente benemerita, che affronta con passione ogni sacrificio per cooperare al buon andamento dell'Amministrazione; perciò è nostro dovere venirle incontro ed aiutarla in ogni modo, il che, poi, è nello stesso interesse dell'Amministrazione. È stato già fatto molto, è vero, ma tanto resta ancora da fare; ed io ho la certezza

che ella curerà in maniera particolare questo punto, risolvendolo.

Ma, oltre ai benefici economici, il suo personale desidera anche avere la sicurezza di una casa, così come l'hanno avuta molti loro colleghi di altre Amministrazioni. E la desiderano col sistema del riscatto. In molte città d'Italia se ne sono costruite, ma sono insufficienti ai bisogni e poi nelle costruzioni non vi è stata una equa distribuzione fra le provincie. Il Governo ha messo a disposizione di tutti gli Enti notevoli mezzi, e cospicui contributi per la costruzione di case a riscatto; perchè il suo Ministero finora ha costruito con fondi propri senza chiedere i provvidi contributi?

Vi è ancora la possibilità di farlo, perchè è giusto che anche i postelegrafonici abbiano la tranquillità di avere una casa. Ma non soltanto per le case ai suoi impiegati deve interessarsi. Deve preoccuparsi anche di dare nuove decorose sedi ai suoi uffici. In alcuni centri — non faccio distinzione se nell'alta, media o bassa Italia — sono semplicemente indecenti. E quello che è più grave, in località dove il turismo è in avanzato sviluppo. È urgente provvedere. I fondi stanziati in bilancio sono modesti in confronto dei bisogni.

È necessario costruire sedi ariose, comode ed accoglienti, per dare sempre maggiore sviluppo ai servizi, ed una sistemazione igienica agli impiegati. Interessandosi della costruzione delle nuove sedi, deve rivedere il personale dei servizi edilizi del suo Ministero, per evitare che si costruiscano sedi come quelle di Catanzaro. Un orrore. In quella costruzione sono stati offesi i più elementari princìpi della tecnica, dell'architettura, e non parliamo dell'arte! Eppure quel palazzo è costato tanti milioni! Tanta attesa vi era a Catanzaro per la costruzione del nuovo palazzo delle poste che avrebbe donato decoro alla piazza ove è sorto, inquadrandosi nobilmente tra il palazzo della Provincia, la chiesa dell'Immacolata ed il palazzo dell'Istituto delle assicurazioni. Invece, che delusione, la ha deturpata! Perciò provveda, onorevole Ministro, che scempi simili non accadano più.

E giacchè mi trovo a parlare della costruzione di nuove sedi, le sollecito l'ampliamento del palazzo delle poste di Cosenza. Ella stessa si è reso conto della urgenza di provvedervi.

Il suo predecessore — accogliendo le mie ripetute istanze — aveva fatto eseguire il progetto per la sopraelevazione. Se ella accede all'idea di costruire nella parte nuova della città un nuovo edificio per i servizi, tanto meglio, gliene saremo grati, e legherà il suo nome a questa opera urgente; contrariamente faccia eseguire la sopraelevazione.

È molto soddisfacente l'incremento preso dal servizio risparmi. È in continuo aumento e notevole sarebbe l'afflusso di nuovo risparmio, se si rendessero al portatore i buoni fruttiferi. La nominatività rappresenta una seria preoccupazione per i depositanti, non certo per ragioni fiscali, ma per il difficile e costoso rimborso agli eredi in caso di successione. L'Amministrazione appare favorevole. Bisogna rimuovere l'ingiustificata opposizione da parte del Ministero del tesoro, che gestisce questo servizio per conto della Cassa depositi e prestiti.

Anche questo Ente ne avrebbe vantaggio, perchè potrebbe esplicare più largamente la sua funzione di Ente finanziatore dei Comuni e delle Provincie d'Italia, che da anni non vedono accolte le loro domande. Il nostro illustre relatore ha posto in luce le alternative, e cioè se si devono confermare o meno — alla scadenza — le concessioni alle Società telefoniche. Ha trattato da maestro la spinosa questione, ma il suo preciso parere in un senso o nell'altro non ce lo ha dato. Sono apprezzabili, e di grande rilievo, le sue ponderate osservazioni, ma io personalmente — e credo che la maggior parte di noi la pensi nella stessa maniera — desidero che il Governo allo scadere delle concessioni non le rinnovi, non solo, ma — se possibile, anche primá — le revochi.

Desidero sia chiaro il mio pensiero, che è quello di arrivare alla statizzazione dei principali servizi pubblici. Incominciamo — ora che se ne presenta la opportunità — con quello dei telefoni.

Se lo Stato gestisce così bene il servizio telefonico a lunga distanza, ricavandone notevoli utili, non comprendo perchè dovrebbe fallire gestendo gli altri servizi telefonici. È lo stesso relatore che ci illustra ampiamente le cifre del bilancio su questa gestione diretta, dalla quale si evince che l'Azienda telefonica

di Stato presenta un importo complessivo delle entrate di lire 26.848.192.000 contro un totale di spese di lire 25.702.595.000 e quindi un avanzo di lire 1.145.596.400. E tale avanzo si è avuto, nonostante il miglioramento agli impiegati, e una notevole spesa principalmente per miglioramenti graduali degli impianti, per annualità di rimborso alla Cassa depositi e prestiti, per collegamenti delle frazioni di Comune e per versamento alla parte straordinaria per costruzione di case da cedere in mutuo al personale dell'Azienda.

Se è così, non è chi non veda la opportunità da parte dello Stato di gestire direttamente la intera rete nazionale. Dati questi utili, è segno che l'Amministrazione è bene attrezzata e anche in questo servizio è perfetta.

Io non ho nessun preconcetto contro le società che gestiscono attualmente le linee interurbane. Anzi riconosco ad esse il merito di aver sopportato sacrifici per rimettere in efficienza il servizio, subito dopo la guerra, con una sollecitudine ammirevole. Ma scendendo al dettaglio dovrei dire cose amare, non solo per il disservizio e per come sono trattati gli utenti, ma specialmente per come sono angariati gli impiegati e salariati, sottoposti ad estenuanti turni di lavoro, con paghe modeste e con la minaccia di immediato licenziamento se osassero ribellarsi a tale trattamento.

Io penso che si potrà dare grande sviluppo al servizio telefonico in Italia solo se tale servizio sarà gestito direttamente dallo Stato. Allora sarà facile per ogni frazione di Comune essere allacciata al suo capoluogo, ogni stazione ferroviaria essere allacciata al Comune più vicino, e potremo avere — finalmente — diffuso il servizio telefonico anche nelle campagne e infine vedere organizzato un perfetto servizio di controllo che attualmente manca, con grave disappunto degli utenti; infine ottenere sollecite le chiamate telefoniche interurbane con il sistema automatico e, ripeto, sviluppato, migliorato, selezionato il servizio.

Le società — è ovvio — non fanno gli interessi del pubblico; fanno unicamente e solamente i propri, e alle volte, sono veramente esose. Ho fiducia che ella, onorevole Ministro, risolverà questo punto, e attendiamo che presto porti al Parlamento l'atteso provedimento.

Ed ora una sola parola per i servizi televisivi.

Ella sa, onorevole Ministro, come si è allargata e sviluppata l'attività radiofonica in Italia.

Abbiamo nel corrente anno 101 trasmettitori a modulazione di ampiezza con una potenza di 1.764 chilowatt, e quelli a modulazione di frequenza sono 34 per una potenza di 82 chilowatt.

Quanti di meno ne avevamo nel 1948! Ne avevamo soltanto 30, per una potenza di 751 chilowatt, e uno solo a modulazione di frequenza, per una potenza di 3 chilowatt. Senza dire che i trasmettitori hanno funzionato per 414.125 ore nel 1953, mentre nel 1948 hanno funzionato soltanto per 117.780 ore! Ciò sta a dimostrare che il servizio corrisponde alle esigenze della popolazione ed infatti il numero dei nuovi abbonati è in continuo aumento. È confortante tutto questo, perchè sta a dimostrare anche il crescente benessere del nostro popolo, che vuole sempre più affinarsi, sempre più migliorare anche a mezzo dei programmi educativi delle trasmissioni. Ma ora la Nazione attende, e noi meridionali specialmente, lo sviluppo della televisione. È necessario affrettare i tempi. Io non sono un tecnico — sono avvocato. Lei lo sa, e perciò mi scusi se dico cosa errata. Per venire incontro al desiderio di vedere attuato rapidamente in tutta Italia il servizio televisivo, perchè non dispone che si assegnino nel sud Italia i lavori per le trasmissioni televisive della seconda fase, contemporaneamente a quelli della prima fase? Quali inconvenienti tecnici ci sono? Credo nessuno. Ed allora, se è così, anche prima del 1957 in tutti i Comuni d'Italia potremo avere la televisione, che è tanto desiderata da tutti. Con lo sviluppo della televisione è necessario migliorare i programmi, rendendoli più interessanti e piacevoli, curandone anche la parte morale che fin qui, per la verità, non è stata turbata.

Non vorremmo che con questo moderno sistema — di cui noi stessi sollecitiamo l'attuazione — diffondessimo nelle nostre case, nelle nostre campagne, vicende ed avvenimenti tali da sconvolgere e turbare gli animi dei nostri figli, ed inquinare la sana e serena vita dei nostri campi.

È cosa che va guardata e controllata con severità. Ella lo farà con avveduta fermezza.

Ed ho finito. Le auguro buon lavoro, onorevole Ministro. Faccia sì che il suo Ministero, che ha assunto tanta importanza nella vita nazionale ed internazionale, per la sua nuova alta funzione tecnico-scientifica, sotto la sua buona guida, segni un punto luminoso, affermandosi in quello che è il più moderno dei campi, il televisivo. Avremo così modo di lanciare nel mondo, con la velocità della luce, non solo la visione delle nostre bellezze naturali, le meraviglie della nostra arte antica e moderna, ma la luce del nostro pensiero umano e cristiano, che sempre fecondò la civiltà dei popoli! (*Vivi applausi dal centro. Numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Flecchia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato impegna il Ministro delle poste e telecomunicazioni e il Governo a provvedere alla costruzione di un ufficio postale nella città di Novi Ligure, rispondente alle esigenze e consono all'importanza industriale e commerciale della città, eliminando l'attuale, inadeguato e indecoroso ».

PRESIDENTE. Il senatore Flecchia ha facoltà di parlare.

FLECCHIA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, premetto che non mi occuperò della R.A.I. Penso che qualche altro collega si occuperà particolarmente di questo argomento. Premetto anche che non sono in questo momento in grado di dare un giudizio completo sulla notevole relazione presentata dal collega Focaccia, perchè non ho avuto il tempo materiale di esaminarla.

Il bilancio delle poste e telecomunicazioni si presenta, per la terza o la quarta volta, come un bilancio di pareggio, pareggio raggiunto nonostante i servizi postali e telegrafici in franchigia prestati da questa Amministrazione ad altre Amministrazioni dello Stato, che comportano nel suo complesso una spesa di circa 10 miliardi. Inoltre il bilancio preventivo prevede un incremento delle entrate di oltre 4 miliardi. Vi è di che domandarsi se tutto questo sia dovuto a buona e sana amministrazione. La risposta ovvia è che l'entrata annunziata si riferisce esclusivamente ad un incremento di alcune attività, come rendimento del lavoro, senza che vi sia stato un aumento di personale e di spese per il personale; anzi a questo proposito il bilancio preventivo segna una diminuzione delle spese per stipendi, retribuzioni, compensi ed indennità varie al personale dei servizi postali e telegrafici. Ciò avviene proprio nel momento in cui le condizioni di vita del personale, di per sè precarie e disagiate, vanno ancora gradatamente peggiorando, perchè il Governo stesso non intende venire loro incontro e con ostinatezza respinge ogni richiesta di miglioramento. L'atteggiamento del Governo in questo caso è tale da far invidia al più avido ed intransigente datore di lavoro privato. Anzi il Governo chiede le legge delega per farsi arbitro con tutta potestà delle decisioni sul trattamento economico e sociale dei propri dipendenti. Lo strano è che questa stessa legge, che riguarda oltre 2 milioni di lavoratori, venga presentata e discussa in sede del Ministero dell'interno e non in sede del Ministero del lavoro.

Del resto i dipendenti delle poste e telecomunicazioni hanno già esperimentato qualcosa come quella famosa delega della quale si avvalse nel 1952 l'onorevole ministro Spataro. Le conseguenze sono state che 18.000 portalettere hanno avuto una diminuzione del trattamento, restando con un assegno personale per un certo periodo di tempo. Oltre 7.000 impiegati sono stati declassati, e ad essi l'amministrazione concede un massimo di 8.000 lire di stipendio mensile, tutto compreso e senza assicurazioni sociali. Circa 7.000 uffici sono stati declassati in agenzie, mettendo in tal modo migliaia di Comuni in condizioni di inferiorità per l'inefficienza dei servizi che vengono affidati ad un solo impiegato. Vi sono poi i provvedimenti di carattere anti-sindacale adottati specie contro gli attivisti, i dirigenti del sindacato, ripagando così il loro attaccamento al dovere e il loro contributo dato all'opera di ricostruzione dei servizi, particolarmente negli anni che vanno dal 1944 al

1947: la caccia alle sedi sindacali con i trasferimenti indiscriminati, le punizioni, ecc.; servizi e prestazioni vengono svolti nella maggior parte dei casi in ambienti tutt'altro che adatti. Se si riesce a soddisfare, sia pure non nella misura voluta, le esigenze del pubblico, è doveroso riconoscere che ciò è dovuto particolarmente e soprattutto allo spirito di sacrificio e di adattamento del personale.

La inadeguatezza di locali di molti uffici anche di centri importanti è stata denunziata in questo e in quell'altro ramo del Parlamento più volte e io colgo l'occasione per citare il caso dell'Ufficio postale della città di Novi Ligure, facendo presente all'onorevole Ministro che ho presentato in questa sede un preciso ordine del giorno. Il problema è stato posto dal collega Piola con una interrogazione il 28 luglio 1953, e il Ministro rispose che le condizioni dell'Ufficio erano a lui note e che la costruzione era già prevista nel piano straordinario, ma che veniva subordinata alla concessione gratuita da parte del Comune dell'area necessaria, aggiungendo che, allo scopo, fin dall'ottobre 1952, erano state iniziate trattative con il Comune, senza però giungere ad alcuna conclusione a causa delle difficoltà di trovare nella zona centrale un'area rispondente alle esigenze.

Vorrei citare a questo proposito la lettera che il sindaco della città di Novi ha inviato al Ministro, lettera in cui il sindaco afferma che il Comune si era impegnato di pagare il valore del terreno eventualmente espropriato ed aveva anche messo a disposizione edifici, nelle vicinanze dell'attuale ufficio o in zona centrale, che potevano essere adattati allo scopo. È una cosa strana che un problema come questo vada così per le lunghe per il fatto che in una città come quella di Novi non si possa trovare un'area per una tale costruzione.

E ritorno ancora per un momento al personale. A completare l'organico per le tre categorie del personale di ruolo mancano complessivamente oltre 5.000 unità: la stessa C.I.S.L. ha infatti denunciato la mancanza di ben 5.334 unità. Scorrendo rapidamente la relazione, ho rilevato dei dati che non solo confermano quanto io ho annunciato, ma che precisano che per completare l'organico mancano 262 unità per il gruppo *A*, 1.950 per il gruppo *B*, 3.224 per il gruppo *C*, quindi per un totale di 5.536 unità. Inoltre in queste categorie, in particolar modo la *A* e la *B*, la percentuale in meno è la più rilevante, fatto questo che, per un servizio delicato e tecnico com'è quello delle poste e telecomunicazioni, è molto grave.

Il personale fuori ruolo subalterno, che dovrebbe essere in numero di 18.622, è di 15.544, con 3.078 unità in meno. A completare l'organico occorrerebbe dunque fare altre 8.614 assunzioni. Il nostro Paese è tra quelli che ha per eseguire questi importanti servizi il minore carico di personale. Nella relazione si dice che il Belgio ha un personale che risponde al 2,7 per mille. In questo caso noi verremmo a mancare di 10.000 unità. Mi permetta però, onorevole Focaccia, di correggere questi dati sul Belgio. Il Belgio ha effettivamente 44 mila dipendenti che corrispondono quindi al 5 per mille abitanti. La Francia ha il 6 per mille, la Gran Bretagna il 7 per mille, l'Olanda il 5 per mille, l'Italia dal 2 all'1,7 per mille. Ma quando, onorevole Ministro, si deciderà a dare una soddisfacente sistemazione ai lavoratori fuori ruolo ed agli ausiliari? Cosa pensa dell'astronomico numero di ore straordinarie che fanno questi dipendenti? E del sistema di lavoro a cottimo? Si parla attualmente di oltre 13 milioni di ore straordinarie eseguite annualmente, ore che costano all'Amministrazione 100 lire in meno delle ore ordinarie. Un tale numero di ore di lavoro straordinario, come viene già praticato nelle aziende private, nel passaggio dallo stato di sfruttamento al supersfruttamento, porta conseguenze non solo nell'incremento delle attività e dei proventi, ma in modo particolare per quel che riguarda l'infortunistica e le malattie professionali, in continua ascesa anche in questi servizi e settore.

Quindi abuso di lavoro straordinario, mentre milioni e milioni di lavoratori sono in uno stato permanente di disoccupazione. In questa Aula, il Ministro del lavoro, onorevole Vigorelli, nella scorsa settimana ci ha detto con solennità che intende normalizzare il lavoro con la regolamentazione anche delle ore straordinarie. L'onorevole Vigorelli non ha che da cominciare dalle pubbliche amministrazioni dello Stato ed andare speditamente oltre.

Dia l'onorevole Vigorelli l'esempio del dovere sociale; si ponga fine ai sistemi bestiali di lavoro, al lavoro mal retribuito, anche se questo ha permesso e permette all'amministrazione di realizzare sulle spalle dei propri dipendenti alcuni miliardi. Per caratterizzare, onorevoli colleghi, la situazione, le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e di questo personale in particolare, non basta affermare che il 78 per cento della spesa del bilancio va al personale; bisogna scendere maggiormente nell'analisi e stabilire le condizioni in cui essi esplicano la loro attività ed il tenore di vita che può assicurare loro il trattamento che in questo caso lo Stato fa ai propri dipendenti.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* FLECCHIA). Il bilancio che stiamo discutendo non presenta, nel campo sociale in modo particolare, nessuna di queste innovazioni necessariamente richieste e riconosciute anche in sede di discussione dei bilanci precedenti. In quanto poco conto vengono tenuti dal Governo le osservazioni, i suggerimenti e le proposte fatte anche in sede del Parlamento!

Il Ministero delle poste, che comprende più amministrazioni e che ha necessità riconosciuta di accentrare i servizi, non si fa promotore, non annuncia, non propone innovazioni strutturali, rispondenti alle impellenti necessità di rinnovamento, di ampliamento dei servizi, sulla base di un piano adeguato nei vari settori. Ma si riscontrano ancora le stesse voci di bilancio, gli stessi concetti, inadeguate variazioni di cifre sulle voci fondamentali: tutto come prima.

I servizi delle telecomunicazioni sono costituiti dal telegrafo, dal telefono e dalla diffusione circolare, e si usano secondo vari sistemi e tecniche, con filo e senza filo. Lo sviluppo di questi servizi è stato rapido, è in continuo progresso e lo sarà anche per l'avvenire; ma in Italia, forse più che altrove, lo sviluppo di questi mezzi di comunicazione è stato alquanto vario, disordinato e complicato. A questo ha influito certamente la politica del Governo, incerta e contraddittoria. Dei servizi che sono apparsi pubblicamente controllati, poi, con criteri giuridici, sono rimasti fermi nel loro sviluppo, ad uno stadio primitivo e superato. Alcuni di questi servizi lo Stato se li è tenuti per se ed altri li ha ceduti in concessione. Servizi telegrafici, su filo e a filo, già esclusivamente dello Stato, vennero ripartiti a più esercenti. Per quel che riguarda il telefono gli esercizi sono stati affidati a cinque Società in concessione: la S.T.I.P.E.L., per il Piemonte e la Lombardia; la T.E.L.V.I., per le Tre Venezie; la T.I.M.O., per l'Emilia, le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo; la T.E.T.I., per il Lazio, la Toscana e la Sardegna; la S.T.E.T., per l'Italia meridionale e la Sicilia. Si è così creata e diffusa la malefica manìa delle autonomie e delle indipendenze, che ha determinato, oltre agli impianti delle gestioni di Stato e delle Società in concessione, la costruzione di altri impianti e di altre gestioni: per l'Esercito, per la Marina, per l'Aeronautica, per il Ministero dell'interno, per quello dei lavori pubblici, per l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, per le società elettriche, ecc.

PRESIDENTE. Senatore Flecchia, mi permetta di ricordare anche a lei che esiste una disposizione del Regolamento in base alla quale i Senatori non possono leggere i loro discorsi per più di un quarto d'ora; ed ella legge ormai da oltre un quarto d'ora.

FLECCHIA. Signor Presidente, io sono anche disposto a rinunciare ai miei appunti, ma sarò costretto a parlare più a lungo. Ella mi insegna che, trattandosi di problemi di carattere tecnico, non è la stessa cosa che parlare sul bilancio della Giustizia, su quello degli Affari esteri, ecc.

PICCHIOTTI. Gli appunti sono necessari anche per parlare sul bilancio della Giustizia.

PRESIDENTE. La norma del Regolamento riguarda la lettura dei discorsi.

FLECCHIA. Il Governo non ha saputo o non ha voluto, dopo le gravi distruzioni arrecate dalla guerra ai servizi, cogliere l'occasione presentatasi di procedere speditamente e concretamente su un piano atto ad eliminare le in-

congruenze di questi servizi ed a coordinarli meglio e normalizzarli nell'attrezzatura, eliminando le vecchie strutture tecniche di amministrazione, centralizzando il più possibile i servizi delle telecomunicazioni nel campo tecnico, che è in continua evoluzione, senza realizzare sulla base di un vero piano unitario di costruzione lo sviluppo dei servizi delle telecomunicazioni. Il Governo, in questo come in tutti gli altri campi, si è particolarmente affidato all'iniziativa privata, in questo caso delle società, che, come è noto, dispongono la loro azione in primo luogo secondo i propri interessi e non secondo quello pubblico e della collettività.

Già il piano di lavoro della Confederazione generale del lavoro, ponendo in termini concreti le istanze della necessità di ripresa produttiva del Paese, con l'obbiettivo di raggiungere il massimo di occupazione, l'elevazione del livello sociale ed industriale del Paese ed in particolare nei settori più arretrati, non ha trascurato il settore delle telecomunicazioni e ne ha tenuto giustamente conto sia per i lavori di costruzione e di sviluppo, necessari in questi settori — i quali potevano rappresentare un notevole contributo ai fini dello stesso piano del lavoro — sia per i benefici che con il miglioramento dei servizi delle telecomunicazioni si determinano nelle altre attività economiche, commerciali ed industriali del nostro Paese, sia per i vantaggi che si apportano alla vita sociale, dei piccoli e grossi centri abitati. I servizi delle telecomunicazioni risentono ancora dello stato di crisi, in quanto l'attuale sistema organizzativo non è più in grado di rispondere alle necessità di una maggiore diffusione. Per rendersene conto basta considerare che ottenere l'impianto di un apparecchio è cosa difficilissima. Si tratta di attendere, indipendentemente dal costo, per mesi e mesi, anche quando si tratta di un apparecchio economico, come il tipo *duplex*. Cosa snervante, quando si pensa che il collegamento telefonico costituisce un'esigenza per ogni famiglia e per le diverse attività.

Vediamo in confronto la posizione del nostro Paese nel quadro generale della diffusione del collegamento telefonico. Noi ci troviamo, dice la relazione, all'ottavo posto, ma credo che non sia molto tempo che dietro di noi c'era soltanto la Spagna, mentre nella Svizzera e nella Svezia, piccoli Paesi, questa diffusione era di otto, dieci volte superiore a quella del nostro Paese. L'Italia nel 1942 aveva 365.000 abbonati e, secondo i calcoli dei tecnici, avrebbe dovuto realizzare un incremento annuo dell'8 per cento, e nel 1949 1 milione e 100 mila abbonati. Apprendiamo che questa cifra è stata superata nel dicembre del 1953. La cosa è incoraggiante, però il numero degli abbonati, nel 1949, era arrivato appena a 809.000, vale a dire 300.000 in meno del minimo previsto dai nostri tecnici. Percentuale bassissima, soprattutto quando teniamo conto del ritmo dello sviluppo della popolazione del nostro Paese, che è stato ed è dell'8 per cento annualmente. Se noi realizzassimo — come del resto abbiamo realizzato, stante alla relazione — questo aumento, secondo i dati da me citati arriveremmo nel 1958 al livello della Francia nel 1948!

Noi dovremmo non di meno aumentare il numero degli abbonati per 150.000 unità annue per raggiungere la cifra citata, mentre nel 1949 l'insieme delle società non ha evaso che 57.000 nuove domande. La situazione dei servizi telefonici non è dunque da noi soddisfacente. Per le comunicazioni interurbane occorre ancora attendere troppo tempo, e anche a questo proposito i dati sono significativi. Mentre nel 1938 si registrava lo 0,42 per cento di comunicazioni rinunciate per eccesso di attesa, nel 1948 si era arrivati al 2,84 per cento di comunicazioni rinunciate per eccesso di attesa.

C'è stato un aumento di collegamento abbonati, ma ancora molto resta da fare soprattutto nel campo della tecnica. Le deficienze che si riscontrano sono molte e gravi nell'uno e nell'altro campo. Sulla rete delle grandi e piccole distanze urge apportare rimodernamenti a tutti i collegamenti per le reti a breve distanza necessita soprattutto sviluppare i collegamenti anche coi più piccoli centri abitati del Paese, i quali sono sempre trascurati dalle società per un motivo noto, e cioè perchè non dànno sufficienti prospettive di profitto.

È da quattro anni in vigore la legge per agevolare i Comuni che ancora ne sono sprov-

visti; ma il collegare con mezzi straordinari capoluoghi di Comuni non è una cosa sufficiente. Bisogna estendere il collegamento con le borgate dei Comuni, borgate isolate e talvolta molto lontane. Per la popolazione delle borgate, come del resto per i Comuni, il collegamento rappresenta la possibilità di contatti diretti e immediati per tutte le esigenze della vita sociale.

Bisogna quindi estendere il servizio alle borgate, come già per i Comuni, e necessariamente con un orientamento che non sia quello delle società, con l'accentramento e non con il decentramento dell'organizzazione e del servizio fra lo Stato e le società.

Altrettanto precaria la situazione del servizio telegrafico, il quale soffre di uno stato di inferiorità per arretratezza; la nostra rete telegrafica è ancora allestita, nella maggior parte, con apparecchiatura antiquatissima, a circuiti primitivi. Una sua organizzazione razionale richiede in primo luogo l'abolizione dell'attuale concetto di gestione separata dalla rete telefonica, in quanto la tecnica moderna permette di utilizzare con maggior rendimento ed economia la stessa rete telefonica per trasmissioni telegrafiche. In base a questo criterio, le spese per il servizio del telegrafo, e per il suo solo sviluppo, vengono ad essere notevolmente ridotte. Si riducono alle spese necessarie per l'attrezzatura delle centrali, preventivabili a 10 miliardi di lire ripartiti in 5 anni. Dati e valutazioni questi, fatti dalla C.G.I.L., nell'elaborazione del piano del lavoro, dati che nessuno, per quanto il piano sia stato discusso, ha mai contestato. Il complesso di questo lavoro non è però sfuggito all'attenzione dei grandi monopolisti americani, intenti a fare da padroni in casa nostra e intenti a mettere in stato di servitù anche questi nostri servizi. Ancora in questa circostanza furono i lavoratori a lottare contro il pericolo di una ingerenza ai danni dell'indipendenza dei servizi e delle nostre industrie. Hanno lottato, chiedendo che il servizio delle telecomunicazioni venisse posto su un piano diverso, tale da permettere il loro sviluppo, con il concorso dei lavoratori, dei tecnici e degli operai italiani, per le manutenzioni, le installazioni e le nuove costruzioni. Per questo le nostre industrie, i nostri tecnici, i nostri operai sono capacissimi, non sentono affatto il bisogno di ingerenze di interessi stranieri. La tecnica e il lavoro italiano hanno dimostrato e dimostrano di poter realizzare tutto questo anche nelle condizioni le più precarie. Necessita quindi di stabilire un piano che permetta di impostare le lavorazioni in modo economico, dando una costante possibilità di lavoro che aumenti considerevolmente le possibilità degli impianti. Un tale piano contribuirà, al tempo stesso, ad incrementare il lavoro nel settore della tecnica delle telecomunicazioni, e in tutti gli altri settori. Porterà ad incrementare anche necessariamente i collegamenti, ed occorre preventivare gli organi delle centrali, con la relativa quota di fabbricati e servizi ausiliari, i cavi di istituzione principale, i cavi di giunzione, i cavi di distribuzione secondaria, e infine gli apparecchi. Un collegamento singolo comporta una spesa di circa 200.000 lire, poco più della metà per un collegamento *duplex*. Con due terzi di abbonati *duplex*, prevedibili nel preventivo di 150.000 nuovi abbonati annui, la spesa sarà di 20 miliardi, di cui 8 possono essere considerati iscritti nell'attuale normale ritmo del lavoro, 12 per nuovo incremento. Analogamente si dica di 14 miliardi annui per le interurbane: 5 miliardi si possono iscrivere al ritmo normale, 10 quale incremento. In definitiva un tale piano porterebbe ad un incremento, con una spesa annua di 22 miliardi, che può assicurare l'impiego di mano d'opera per 3 milioni di giornate di lavoro, pari a 10.000 unità di operai a piena occupazione che possono venire in seguito assorbiti nel campo della manutenzione. L'incremento di cui sopra potrebbe raddoppiare o quasi il potenziale, la produttività delle nostre aziende costruttrici: S.I.E.M.E.N.S., O.L.A.P., F.A.T.M.E., F.A.C.E., A.U.T.E.L.I.C.O., ecc.

Ma ad intralciare questi piani, questi rinnovamenti e queste realizzazioni vi sono certamente le società private in concessione. È concepibile pensare che la stessa azienda di Stato, attualmente, invece che esplicare direttamente le mansioni di manutenzione del cavo telefonico nazionale, le abbia affidate alla S.I.R.T.I.? Analogamente fanno le altre società in dispregio delle convenzioni, ed esse affidano il lavoro normale di ampliamento

ad appaltatori, a ditte appaltatrici, spesso di comodo, create dalle stesse società, alle quali poi vengono assegnati appalti a condizioni vantaggiose le quali facilitano le società, alla fine della gestione annuale, a compilare i bilanci in modo da giustificare sempre più le richieste di aumento di tariffe a carico degli utenti. Inoltre questi appaltatori bistrattano ancora maggiormente i lavoratori dipendenti: non applicano e non rispettano le tariffe e le norme contrattuali, frodano sui contributi sociali. È una forma sottile che imita anche in questi settori le assunzioni temporanee e stagionali praticate largamente nell'industria privata. Non si tratta, onorevole Ministro, di un sistema circoscritto alle piccole opere, per le piccole reti, ma, come ella sa, si tratta di Genova, con la prospettiva di estenderlo a Savona, a Livorno, da parte della T.E.T.I. Si tratta della S.T.I.P.E.L., per quel che riguarda il Piemonte e particolarmente Torino. Le società in concessione per l'ampliamento delle reti provvedono soltanto con i proventi di gestione senza investire nuovi capitali; esse hanno dei programmi limitati che rendono il servizio ancora meno soddisfacente, però ciò facilita loro il ricatto degli aumenti delle tariffe.

Possiamo comprendere, onorevole Ministro, che ella si trovi in difficoltà nel dare inizio ad un qualsiasi programma di sviluppo connesso a quello delle società, sempre ispirate a criteri affaristici. Ma occorre pure arrivare ad una soluzione, se non radicale, almeno più rispondente alle esigenze economiche e al progresso civile. Occorre realizzare una gestione economica ispirata agli interessi degli utenti e del Paese, e questa gestione economica può essere realizzata soltanto attraverso l'Ente delle telecomunicazioni a struttura nazionalizzata ed autonoma. Il suo finanziamento non dovrebbe essere ricercato con mutui occasionali attinti a fonti di risparmio che possono essere utilizzate in altri settori, ma dovrebbe essere ricercato con garanzie dello Stato attraverso sottoscrizioni di obbligazioni private. Il risparmio non può non affluire ad un ente come quello delle telecomunicazioni che, indipendente da qualsiasi altro ente, verrebbe a rappresentare una capitalizzazione reale a beneficio della ripresa dell'economia del Paese.

Questi propositi furono chiaramente esposti e indicati nel progetto della Confederazione generale del lavoro e, inoltre, nel 1947, in un documento della Commissione delle telecomunicazioni, del Centro delle ricostruzioni, la quale elaborò uno studio sul riordinamento dei servizi delle telecomunicazioni in Italia, documento, onorevole Ministro, che ha ottenuto il voto unanime della Commissione formata da tecnici, rappresentanti del Governo e delle organizzazioni, documento che può essere riveduto ed ampliato, ma che resta sempre valido. Vorrei, anzi, ricordare come nella discussione del bilancio del 1953-1954 un ordine del giorno presentato dal collega Gavina si riferiva paricolarmente a questo problema e come tale ordine del giorno ottenne l'adesione della Commissione, del Ministro e di tutti i settori, tanto che il nostro relatore l'ha incluso nella sua relazione.

Lo studio della Commissione proponeva la costituzione di un unico Ente di esercizio nazionalizzato autonoma a struttura industriale; e precisamente così si esprimeva: « Gli utenti troveranno in una sola azienda nazionalizzata la migliore garanzia contro ogni criterio di speculazione nei loro confronti e nello stesso tempo la sicurezza di un'organizzazione tecnica nazionale efficace, idonea a creare gli sviluppi e il perfezionamento dei servizi. I lavoratori troveranno nell'ente nazionalizzato sicurezza di lavoro ed anche possibilità di sviluppo della propria iniziativa » — ascolti, onorevole Ministro — « attraverso le forme democratiche di collaborazione e di direzione della azienda. Solo in un'organizzazione di questo genere essi possono sperare di vedere risolto il problema fondamentale dell'istruzione professionale interno ed i diversi altri problemi di assistenza generale.

« Per gli azionisti privati pur rimanendo una minoranza, poichè il maggior numero delle azioni deve rimanere allo Stato, l'investimento primario in un ente simile sarà dei più sicuri, perchè le condizioni economiche nelle quali il servizio è svolto sono ampiamente assicurative ».

La prima relazione della suddetta Commissione, che è stata presentata nel dicembre del 1952, asseriva che l'organizzazione attuale dei servizi telefonici doveva essere in ogni caso revisionata per l'adeguamento alle necessità e secondo un piano regolatore. Che ne è avvenuto di tutto ciò? Quali sono in proposito le

intenzioni del Governo? Onorevole Ministro, siamo forse vicini ai termini di scadenza della convenzione, e il Governo, in tempo utile, ha il dovere di informare e chiedere al Parlamento di esprimere la sua opinione sulla soluzione da darsi al problema stesso: del resto questo impegno lo ha assunto con l'accettazione dell'ordine del giorno Farina 1953.

Vogliamo credere che ella in questa circostanza ci dirà qualche cosa che necessariamente serva a tranquillizzare ed a chiarire le idee. Onorevole Ministro, il Governo del quale ella fa parte si è presentato come un Governo di apertura sociale, innovatore. I Ministri tanto spesso siedono in conclave senza che si sappia quello che essi hanno o non hanno deciso. Si dovrebbe, senza tardare, passare alla realizzazione concreta delle promesse innovatrici. Le attività del suo Dicastero, onorevole Ministro, sono tra quelle che, per importanza e delicatezza dei servizi, maggiormente necessitano di innovazioni tecniche e strutturali, se non si vuole che l'andare a ritroso ci spinga, molto presto, alla deriva. Il presente bilancio, onorevole Ministro, preparato da tempo e forse non da lei, non risponde a queste esigenze innovatrici. Per questo noi voteremo contro il bilancio, e non per una opposizione preconcetta — ed è bene affermarlo — perchè noi non abbiamo preconcetti ma prestiamo sufficientemente attenzione alle cose, siano politiche che sociali. Vediamo la vita del nostro popolo, ne conosciamo troppo i bisogni, le ansie, le speranze, per cadere nel nullismo delle opposizioni sterili e preconcette.

Se ella, ascoltando le nostre proposte e i nostri suggerimenti, venisse nella determinazione di fare anche solo qualche cosa di più sulla via concreta di una politica economica e sociale diretta a realizzare talune di quelle riforme strutturali richieste dalla nostra stessa Costituzione, una politica di pace, di lavoro continuo, di lotta contro le piaghe della miseria, dell'analfabetismo, della fame che sovrasta tanta parte del nostro popolo, ci troverebbe certamente sulla stessa strada. Per una politica di indipendenza, di rapporti amichevoli, culturali, commerciali con tutti i popoli senza discriminazione, il nostro appoggio non le mancherebbe. I mezzi, se il Governo vuol rivolgersi verso quella parte di cittadini che possono e devono, si possono trovare.

Basterebbe cominciare a provvedere ad una diversa ripartizione dei fondi del bilancio dello Stato tra i vari Ministeri: il suo Dicastero potrebbe allora avere, onorevole Ministro, i miliardi sufficienti per impostare i piani concreti di quelle opere innovatrici che sono necessarie ed urgenti al servizio delle Poste e telecomunicazioni. Non si continui a dire che si tratta di buone intenzioni e che mancano le possibilità per carenza di mezzi. Certo non è sempre facile, anche l'immobilismo di fronte ai bisogni pressanti non è cosa facile, spesso le cose, il bisogno crescente, sono più forti delle posizioni preconcette e delle stesse opposizioni, anche se pacate. Però quando il Governo vuole, perchè vincolato ad una certa politica, i mezzi li trova sempre, ed anche senza consultare il Parlamento.

È questa una politica che va abbandonata; il pozzo di San Patrizio delle esagerate spese di polizia e di guerra, senza che sussistano pericoli all'interno e minacce dall'estero, una politica costosa, pericolosa, che va abbandonata. Occorre depennare qualche decina di miliardi dal bilancio della cosiddetta Difesa e della Polizia, trasferirli ai Dicasteri per i provvedimenti di carattere sociale, per l'esecuzione delle opere di progresso civile. Trecentonovantasei miliardi alla Difesa sono molti: sarebbe saggio limitare questa politica di corsa agli armamenti e volgersi ad investimenti produttivi e di pace, anche perchè oggi o domani a coloro i quali vogliono una politica di forza, ora o poi, il popolo metterà la camicia di forza. Cento miliardi di meno per la Difesa e destinati invece ad opere produttive e sociali non compromettono nulla. Qualche decina di miliardi di meno al bilancio degli interni non comprometterebbero l'ordine interno, anzi avremmo meno eccidi, meno caroselli della Celere, meno disordini. Noi siamo per questa giusta politica nazionale, politica di lavoro, di rinnovamento. Ci siamo battuti, ci battiamo, ci batteremo perchè l'Italia, attraverso un lavoro di pace, di opere costruttive e di rinascita, elevi moralmente e materialmente il suo popolo e alla più alta dignità la nostra Repubblica democratica. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, mio compito particolare nella discussione di questo bilancio è quello di occuparmi del problema della R.A.I. Lo farò con una relativa brevità, anche perchè, malgrado l'importanza dell'argomento e tante cose che vi sarebbero da dire, già durante la discussione dei bilanci di previsione dei precedenti esercizi, molteplici interventi dei rappresentanti di questa parte del Senato, e di appartenenti al mio stesso Gruppo, hanno avanzato tutta una serie di osservazioni, di rilievi, di critiche, che, nelle loro risposte, i vari Ministri che si sono succeduti hanno cercato di eludere, come hanno fatto anche nell'altro ramo del Parlamento, evitando di precisare e cavandosela con disinvoltura, scivolando sull'argomento e limitandosi a poche affermazioni generiche, vacue ed assolutamente insoddisfacenti sia per noi che per l'opinione pubblica. Quelle osservazioni, quei rilievi, quelle critiche rimangono perciò pienamente validi, come rimangono sempre di attualità le domande che erano state poste, le spiegazioni che erano state domandate, le richieste avanzate, e che noi abbiamo il dovere di riassumere e di ripresentare perchè il nostro desiderio di sapere e l'aspirazione non sazia dei cittadini di essere informati di tutto ciò che riguarda la cosa pubblica sono perfettamente legittimi. Tanto più, anzi, noi dobbiamo sentire l'obbligo di continuare ad incalzarvi senza tregua, quanto più voi dimostrate di voler essere sfuggenti. Nè varrà obiettarci che certe cose che abbiamo lamentato sono avvenute in tempi in cui c'erano altri Ministeri ed altri Ministri. C'è, secondo noi e secondo la realtà dei fatti, una continuità di indirizzo e c'è anche una composizione di Governo che creano una responsabilità solidale permanente. E, d'altra parte, nessun Ministro può esimersi dal dovere, particolarmente su una questione che resta aperta, di parlare e di dire al Parlamento come le cose si sono svolte, in quale precisa situazione si trovano e come e perchè, anche se altri che ricopriva il suo posto ha creduto opportuno di schermirsi o non ha adempiuto al dovere di parlare.

Dobbiamo incominciare a ricordare che non c'è stato ancora chiaramente spiegato perchè fu rinnovata la convenzione con la R.A.I. per mezzo di un decreto presidenziale, un anno prima della sua scadenza, silenziosamente, come di sotterfugio, con un procedimento giuridicamente ineccepibile se si considerano valide le leggi e i sistemi fascisti, ma che, in democrazia, è profondamente lesivo dei metodi democratici e delle sovrane prerogative del Parlamento. Non ci è stato detto ancora perchè fu fatta rinnovare la Convenzione in famiglia tra i rappresentanti del capitale privato e i rappresentanti del Governo, che erano poi le stesse persone.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(*Segue* BUSONI). Infatti, l'Ispettore generale superiore del Ministero delle telecomunicazioni, Antinori, quale rappresentante del Ministero, era lo stesso Antinori che, quale membro del Consiglio di amministrazione della R.A.I., aveva delegato quella controparte, che era anche la sua parte, nella persona del signor Ridomi, suo presidente alla R.A.I. Un Ministro su questo punto ebbe ad osservare soltanto che tuttavia si poteva stare tranquilli, perchè erano stati sentiti gli organi competenti, cioè il Consiglio superiore tecnico delle telecomunicazioni, la Presidenza dell'I.R.I. ed il Consiglio dei ministri. Ma, certo per combinazione, in quel Consiglio superiore tecnico c'erano molti membri legati alla R.A.I. quali lo stesso onnipresente Antinori, il professor Carrelli, Vice presidente della R.A.I. ed il professor Bordoni, anche egli membro del Consiglio di amministrazione della R.A.I. Tale è anche il professor Gori, mentre l'ingegner Lensi e l'ingegner Calvanese sono funzionari dell'Ispettorato delle telecomunicazioni, di cui è capo l'immancabile ingegnere Antinori.

Per l'I.R.I. sappiamo che domandare il suo parere è lo stesso che domandarlo alla R.A.I., perchè l'I.R.I. controllava la S.I.P. che controllava la R.A.I., e doveva passare a controllare direttamente la R.A.I. C'era il Mini-

stro, ma egli per l'appunto era colui che fino a poco tempo prima era stato presidente della R.A.I.

Certamente si tratta di degne e rispettabilissime persone, meritevoli della massima stima, ma che in questa faccenda hanno rappresentato due parti nella commedia. E mentre ci sono eminenti uomini di Governo e del partito della maggioranza che proclamano la necessità di moralizzare, e fra i primi c'è stato e c'è l'onorevole Spataro, la pubblica opinione, che facilmente è indotta a malignare di carrozzoni e di tagliatelle fatte in casa, ricorda ancora che tutto ciò avvenne proprio mentre era Ministro Spataro e dopo che fu defenestrato dalla presidenza della R.A.I. Carlo Arturo Jemolo, e, nel periodo in cui era stato redatto e presentato dal Ministro il piano per il rinnovo della convenzione, presidente della R.A.I. era esattamente l'onorevole Spataro, che poi doveva approvare, naturalmente, il suo progetto come Ministro.

Ma un'altra cosa non c'è stata ancora spiegata ed è cosa indubbiamente di un certo interesse. Ad un'assemblea degli azionisti della R.A.I. il presidente Ridomi ebbe lo scorso anno a rendere noto che era stato ottemperato a tutti gli adempimenti previsti dalla Convenzione e cioè: modifica dello Statuto; passaggio all'I.R.I. della maggioranza azionaria; apposizione del vincolo alla trasferibilità delle azioni I.R.I.; modifica del Consiglio di amministrazione con l'aumento da 4 a 6 consiglieri di nomina governativa, ecc. Ebbene, in base ad una condizione che si è proclamata adempiuta, quella cioè del passaggio all'I.R.I. della maggioranza delle azioni R.A.I., quando e come è avvenuta questa operazione? Quanto è costata? Si dice che l'I.R.I. abbia ora il 75 per cento delle azioni e che siano stati versati 11 miliardi. Come stanno le cose? Quali interessi sono usciti dalla R.A.I.? Quali vi sono rimasti di parte privata? Non ne sappiamo nulla, o meglio sappiamo una cosa sola, e non tale da far cessare le mormorazioni ed i sospetti: si dice che un cambiamento (cambiamento sostanziale) è intervenuto, che è il capitale dello Stato che ora controlla la R.A.I., la quale invece prima era controllata dal capitale privato. Ma noi vediamo che quella che avrebbe dovuto essere la nuova R.A.I. ha ancora gli stessi amministratori che l'amministravano per conto del capitale privato e che sono quasi tutti legati al capitale privato. Nella stessa seduta del Consiglio di amministrazione in cui il Consiglio si dimise perchè era variata la maggioranza, lo stesso Consiglio venne rieletto in massa, tranne un solo membro sostituito. E allora, a cosa sarebbe servito spendere 11 miliardi? Forse per finanziare la televisione? Perchè con la nuova concessione alla R.A.I. è stata affidata a questa anche l'esclusiva per la televisione. È giusto aver affidato questo nuovo servizio alla stessa Società?

Vorrei domandare, poichè dobbiamo parlare in una sede in un certo qual modo tecnica, quella della discussione sul bilancio di previsione del Ministero delle poste e telecomunicazioni, se per televisione si intende un servizio di comunicazioni, per il quale deve essere incaricato il Ministero delle poste e telecomunicazioni e se ne deve discutere in sede di questo bilancio per vera competenza, o se per televisione non si intenda piuttosto un servizio di spettacolo per cui la competenza sarebbe un'altra. È vero anche che con un Ministro dello spettacolo (Ministro senza portafoglio) e un Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per lo spettacolo le cose dello spettacolo vanno assai male in Italia!

Lei stesso, onorevole Ministro, ha definito la televisione « spettacolo » in una sua circolare, quando ha detto che si doveva nominare una Commissione centrale per le radiotrasmissioni « allo scopo di regolare i programmi televisivi in modo che si adattassero alle esigenze morali e psicologiche di un pubblico il quale non ha facoltà di scegliere lo spettacolo ma è costretto ad accettarlo ». Lei stesso quindi ha parlato di spettacolo nei riguardi della televisione.

Io ho domandato spiegazioni sulla composizione di questo Comitato centrale e sulle sue facoltà per sapere se obbedisce a norma e direttive a cui deve uniformarsi, ecc. L'interrogazione è in corso e attendo risposta: ma vorrei sapere intanto a chi dobbiamo domandare spiegazione di un particolare avvenimento che è accaduto alla televisione. Il 19 marzo doveva essere trasmesso un lavoro teatrale, una commedia in tre atti di Carlo Maria Pensa, « Gli

altri ci uccidono ». Improvvisamente la rappresentazione di questo lavoro venne sospesa per ordine della censura teatrale. Ora, questo Comitato centrale che deve adattare e regolare i programmi televisivi sulle esigenze morali e psicologiche del pubblico, che cosa ci sta a fare? E, se deve adattarli alle esigenze morali, è evidente che è un Comitato che ha facoltà di censura, perchè è naturale che i programmi debbano essere elaborati da chi dirige la televisione, e il Comitato centrale avrebbe di conseguenza la facoltà di rivederli per adattarli e quindi proibire determinate trasmissioni scelte dalla Commissione. Ed allora, che cosa è? Un doppione della Commissione di censura del teatro?

Nella televisione, come per i giornali e per la radio, non ci deve essere il diritto di censura preventiva, salvo risponderne poi in base alle leggi. Intanto, per ordine della censura teatrale, la trasmissione di quest'opera teatrale fu proibita e gli attori scritturati, come per esempio Germana Paolieri, che era ed è senza lavoro ed era stata scritturata dalla televisione appunto per la trasmissione di questa commedia, furono mandati a casa, revocando loro il contratto. Ora, la Commissione teatrale avrebbe motivato la proibizione della trasmissione di questa commedia dicendo che era depressiva. È una cosa che ci stupisce: che cosa significa in questo caso « depressiva »? Che cosa deprime questa commedia: il fisico o il morale? Perchè depressiva? Quali nuovi termini si vanno ad escogitare per commettere degli abusi di questo genere? La commedia è stata ora pubblicata ed io mi sono preso proprio ieri la briga di leggerla: ho trovato che essa ha per protagonista un giovane che è spinto ad uccidersi dall'indifferenza della società, attraverso episodi che si narrano durante i primi due atti: episodi magari crudi, per la necessità di presentare il caso limite. Ma nel terzo atto, che conclude il lavoro, che è la sua sintesi e rivela il suo significato, c'è tutta una esortazione aperta alla bontà, alla generosità, alla pietà, affinchè la società si accorga in tempo di che cosa è l'uomo. Ed allora, perchè questa commedia è depressiva?

Mi si dirà che io giudico male, che io sono un uomo di parte e che, in questo momento, sono un uomo interessato. Ma, signori, questa commedia ha avuto il premio Riccione dello scorso anno, che le è stato conferito da una giurìa di scrittori, di giornalisti, di commediografi, alla testa dei quali era quell'uomo probo e onesto, quel commediografo insigne che risponde al nome di Lorenzo Ruggi; e questa Commissione era stata nominata da un Comitato di cui è presidente l'onorevole Ariosto, presidente dell'I.D.I. e che è attualmente Sottosegretario di Stato.

Non solo, ma, oltre al premio conferito da quella giurìa, la commedia era stata scelta dai dirigenti della televisione per essere rappresentata. Quindi il mio giudizio evidentemente coincide con quello degli artisti e competenti di quella Commissione e con quello dei dirigenti della televisione. Forse, analizzando la commedia, si potrebbe concludere che i vari motivi della proibizione sono altri. Ma, intanto, chi ne risponde? Ne risponde il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni? Ne deve rispondere il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per lo spettacolo? O il Ministro senza portafoglio per lo spettacolo? Noi non lo sappiamo, ed in questa confusione chi ci rimette intanto è l'arte, alla quale si attenta cercando di limitare la sua libertà; e quando si attenta alla libertà dell'arte, c'è qualche cosa di depressivo, ma è per l'arte, per la cultura italiana, per i cittadini italiani, per la civiltà italiana.

Ma, per tornare all'argomento della televisione affidata alla stessa R.A.I., perchè voi, assertori dell'iniziativa privata, avete escluso *a priori*, durante le trattative, tutte le offerte private, come quella di un gruppo milanese, che poi ha presentato ricorso al Consiglio di Stato, che offriva di impiantare il servizio e di esercitarlo senza far pagare nessun canone agli utenti? È lo Stato invece che è intervenuto, non solo tramite l'I.R.I., ma anche con la costruzione del cavo coassiale; e possiamo immaginare il peso dell'onere, se si consideri che ogni metro di cavo costa 19.000 lire e che, in base all'articolo 17 dello Convenzione, il canone che la R.A.I. dovrebbe pagare « sarà determinato dall'amministrazione dopo il primo quinquennio, tenuto conto del costo del canone e dell'andamento economico finanziario dell'esercizio », che è quanto dire che, se l'andamento non sarà soddisfacente,

pagherà lo Stato, cioè pagheranno i contribuenti, i quali già pagano, e dovranno pagare, per un servizio indubbiamente utile e modernamente necessario, ma che così come oggi è organizzato, per l'alto costo dell'abbonamento e l'altissimo costo degli apparecchi, è un servizio che esiste per una esigua minoranza di privilegiati. Non è perciò giustificato che per questa minoranza di privilegiati debba pagare la grande massa dei radio-abbonati, e che anche per tale motivo non debba diminuire il costo dell'abbonamento (che pur sarebbe possibile diminuire), che sappiamo essere uno dei più elevati esistenti, e che venga peggiorato anzichè migliorato il servizio delle radiotrasmissioni con l'accentramento, e quindi con la riduzione dei programmi, delle iniziative regionali e provinciali e col depauperamento del personale specializzato per passarlo alla televisione. Ma neppure nel futuro i radioabbonati potranno sperare che le cose per essi migliorino, se debbono contribuire a finanziare la televisione, perchè contro il costo di 2 milioni per ogni ora di trasmissione televisiva, che con 30 ore settimanali porta una spesa annuale di 3 miliardi e 120 milioni, c'è la previsione di raggiungere i 60.000 abbonati nell'anno in corso, con un introito di 1 miliardo 12 milioni 590.000 e con un *deficit* di 2 miliardi e 107 milioni. Chi dovrà pagare questo *deficit*? È evidente che lo dovranno pagare sempre i contribuenti o la massa particolare dei radioabbonati. E questo dopo che l'intervento pubblico a favore della R.A.I. dà ancora più di 1 miliardo con le tasse sul materiale radioelettrico e i proventi dei contributi sulle temporanee licenze di importazione degli apparecchi; e 900 milioni, aumentati da 750, secondo nota al capitolo 196 del bilancio del Tesoro, quale contributo per conto della Presidenza del Consiglio per i servizi di trasmissione ad onde corte; e più di 2 miliardi derivanti dalla pubblicità, che, con la nuova convenzione, non può essere più gestita da società separata. Tuttavia resta a società separata la pubblicazione del « Radiocorriere », che è stampata dalla S.E.T., proprietaria della « Gazzetta del Popolo », di cui si è impadronita attraverso una non limpida vicenda non dimenticata e non dimenticabile; restano di appannaggio della Cetra e della Fonit le incisioni fonografiche. E chi controlla la E.R.I., che stampa il materiale radiotrasmesso? Chi controlla la S.I.V.E., proprietaria di gran parte degli immobili della R.A.I.? E lasciando da parte i grossi stipendi, i favolosi contratti, i favoritismi e gli sperperi, quale è la contropartita che tutto il complesso dei privati interessi, di cui ho fatto cenno, deve pagare? Secondo noi la contropartita è indubbiamente quella per cui la R.A.I. non è al servizio del Paese, ma più ancora che al servizio del Governo, è al servizio del partito che è al Governo e della sua politica. È un costo politico di un sistema economico che viene pagato dalla R.A.I. con la mancanza di obiettività, con l'esclusione e il soffocamento di ogni libera voce e delle più vive correnti di pensiero. Attraverso le ibride forme soprravvissute dell'economia corporativa e che hanno travasato nella R.A.I., come fu già denunziato, elementi caratteristici della antica E.I.A.R. e vecchi fascisti e repubblichini, che si sono arroccati nell'interno di quello che dovrebbe essere un obbiettivo scrupoloso pubblico servizio, si hanno oggi con la Radio gli stessi risultati di un tempo non lontano: conformismo piatto, stucchevole, cultura superficiale, mancanza di aderenza alla viva vita e alle necessità delle esigenze popolari.

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

(*Segue* BUSONI). Solo nel periodo in cui tutta l'Italia parve animata da uno spirito nuovo ed entrarono nelle stazioni trasmittenti gli uomini della resistenza e le varie correnti politiche poterono tutte far udire la loro voce, e si cercò, sia pure allora con poveri mezzi di fortuna, ma con grande passione, di riallacciarsi alle grandi correnti di cultura mondiale e di ascoltare nello stesso tempo i profondi echi delle molteplici ricche nostre tradizioni nazionali, attraverso le voci delle regioni; solo allora si ebbe l'impressione che potesse stabilirsi una grande radio democratica, aperta a tutte le voci e a tutte le esperienze del nostro tempo, e che potesse divenire un potente strumento di cultura, animatore di libertà, mentre la radio fascista

era stato elemento deprimente per le intelligenze e ignobile strumento di dittatura.

Poi, invece, siamo caduti nella monotonia e nella mortificazione del più vieto e stupido conformismo. E siamo giunti all'alterazione delle notizie, persino alla falsità, come non molti giorni fa, quando, in una rubrica di carattere agricolo, si è voluto ironizzare sul pericolo della bomba atomica, facendo dire ad un conversatore che, se l'atomica ha il potere di provocare il cattivo tempo, una bombetta nella calda stagione può arrecarci il refrigerio dell'acqua e magari della neve.

Il colmo, poi, si raggiunge quando si pretende di fare i furbi e con ipocrita gesuiteria si vogliono tacere o minimizzare certe notizie, come quando un membro di quella Commissione di vigilanza, che per la deficienza degli strumenti e per la sua composizione non è messa in grado di funzionare efficacemente — cosicchè resta solo un paravento per chi ha bisogno di nascondersi — il senatore Cappellini, in segno di protesta si dimise, e la radio, direttamente interessata, tacque completamente la notizia.

Ancora, quando il senatore Busoni parla al Senato per circa due ore sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici esponendo per circa un'ora e tre quarti critiche di fondo, denunciando i profitti degli speculatori sulle aree fabbricabili e sul cemento, e le manovre monopolistiche per tentare di avere la concessione della progettazione delle nuove autostrade, e per un quarto d'ora si occupa dell'Università di Firenze e dell'autostrada Bologna-Firenze, ebbene, la rubrica « Oggi al Parlamento » tace sull'ora e tre quarti di critiche e di denuncie e si limita a riferire sul quarto d'ora, dicendo che il senatore Busoni ha parlato per chiedere la sistemazione edilizia dell'Università fiorentina e l'inizio dei lavori dell'autostrada Firenze-Bologna. Esattamente come hanno fatto i giornali di proprietà dei monopolisti del cemento, per i quali tuttavia si giustifica che non abbiano voluto tirare sassi in piccionaia.

La R.A.I. serve, come ho detto, più che il Governo, la politica del partito al Governo, riferendo i discorsi che vuole degli uomini politici che parlano in Italia, e tacendo, per esempio, non solo le notizie sui discorsi degli oratori della opposizione, ma, come fece non solamente l'altra domenica, tace anche del discorso del Presidente della Camera dei deputati, dell'onorevole Gronchi, volgendosi implicitamente anche contro uomini eminentissimi del partito di maggioranza che pure non sono graditi a chi « comanda e puote » e facendoci volgere il pensiero, per ragioni di contrasto, da certi angelici cristianucci al dannato dantesco che « in sè medesimo si volgea co' denti ».

Durante il periodo delle elezioni con la legge truffa, in quella trasmissione intitolata « Questa è democrazia » compilata da quel socialdemocratico che, emigrato, ci tornò a seguito dell'esercito americano a fare il separatista di comodo in Sicilia e che diresse « la Giustizia » di carta con la pretesa di procedere su una via maestra, quella del socialismo, quando già aveva imboccato da tempo i vicoletti che lo portavano diritto a sostare negli angiporti del mercimonio politico, in quella trasmissione potemmo udire un dialogo a tre voci in cui si diceva che, prima di dare il voto, si dovevano ascoltare i discorsi di tutti e non sentire il suono di una sola campana perchè concludeva col solito ritornello, « questa è democrazia ». E doveva aver ritenuto che fossero tutti cretini gli italiani i quali, mentre ascoltavano tali prediche da quel pulpito, non potevano sicuramente non pensare che la radio faceva proprio come padre Zappata, cioè predicava bene e razzolava male, perchè faceva sentire una campana sola.

Però, che cretina la maggioranza degli italiani non fosse, lo ha dimostrato bocciando la legge truffa e dimostrando che i bassi servizi della radio possono ottenere l'effetto contrario a quello che si ripromettono. E che così avvenga è stato dimostrato in questi giorni dall'esempio rivelatoci da quella inchiesta condotta da un incaricato dell'« Illustrazione italiana », una pubblicazione non certo di nostra parte, che si è recato in un paese delle Puglie, e precisamente a Laterza, paese di 11 mila abitanti, lontano dai centri, privo di stazione ferroviaria, con difficili comunicazioni, molta miseria e diffuso analfabetismo, per cui vi è scarsamente praticata la lettura dei giornali, e dei giornali di sinistra vi giungono sole due copie. Rileva, il giornalista che si è recato a fare l'inchiesta, che a Laterza il contatto con

zione Antinori. È stato quindi giustamente osservato che « han fatto le cose in famiglia ».

Su questo punto il Ministro deve dare al Senato chiare spiegazioni e non quelle solite oscure e con contorte perifrasi che nascondono nell'ombra (sempre amica degli insinceri) la verità.

C'è poi lo spinosissimo problema della televisione, che è ancor più complicato di quello della radio. Se dobbiamo guardare al primo esperimento, anche qui si può dire che non c'è una chiara visione dell'opera altamente educativa che deve svolgere la televisione; si procede a tentoni, con esperimenti *in corpore vili*. Manca il coordinatore di ingegno, con l'animo sereno e imparziale, sgombro di servilismo e di pregiudizi.

E poi un'altra constatazione gravissima: la televisione costa tre miliardi ed ha, per ora, soltanto 56 milioni di introiti. Chi colma il *deficit*? I radio ascoltatori? La finanza pubblica? Desideriamo una spiegazione in proposito.

Nel bilancio statale 1954-55 appare anche una voce di 900 milioni « per rimborso spese di trasmissione per conto della Presidenza del Consiglio ». Novecento milioni? Altro che monopolio! Che ne dice il Ministro responsabile?

Si è radunato domenica a Firenze un convegno, presieduto dal nostro Vice Presidente Enrico Molè, ed al quale hanno partecipato o aderito uomini come Parri, Terracini, Santi, Cianca, Sapori, Pieraccini, Schiavetti, Calamandrei. Il convegno discusse appassionatamente sulla R.A.I. e prese delle conclusioni che noi abbiamo adombrato nel nostro breve intervento.

La R.A.I. si ispiri alla massima obbiettività: è uno stretto dovere. Se così non fosse, noi andremmo verso una sollevazione degli utenti che non si sa dove potrà sfociare. La R.A.I. sia obbiettiva o taccia! Altra strada non c'è! (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palermo, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la grave situazione dei fattorini telegrafici nei paesi, i quali, percependo sette lire per ogni telegramma, non raggiungono neanche la somma di tremila lire al mese, invita il Governo a voler provvedere per una più giusta remunerazione alla detta categoria, in modo da assicurarle un minimo compatibile con le esigenze della vita »;

« Il Senato, considerato che circa tremila uffici postali furono declassati in agenzie, creando così condizioni di inferiorità a migliaia di comuni per la inefficienza del servizio che viene affidato a un solo impiegato; considerato che il trattamento economico degli impiegati delle agenzie è di gran lunga inferiore a quello degli impiegati degli uffici per cui, tra l'altro, non hanno diritto a licenze, nè ad alcuna forma di previdenza; invita il Governo a voler esaminare e risolvere con equità ed urgenza l'insostenibile situazione esistente, nell'interesse delle popolazioni e degli impiegati delle agenzie ».

PRESIDENTE. Il senatore Palermo ha facoltà di parlare.

PALERMO. Io credo che i miei ordini del giorno non abbiano bisogno di spiegazioni eccessive. Voglio, col primo, richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla situazione esistente nelle agenzie postali, dove gli impiegati vivono di una vita quanto mai grama, perchè il loro trattamento è di gran lunga inferiore a quello degli impiegati degli uffici e ciò non solo per quanto si riferisce agli stipendi ma anche nel fatto che non godono di licenza annuale nè hanno diritto alla Previdenza. Domando se in regime di democrazia, se nella Repubblica democratica italiana è concepibile tale situazione, quanto mai incresciosa, la quale crea una differenza inspiegabile tra dipendenti e dipendenti della stessa Amministrazione.

Ecco perchè richiamo l'attenzione del Governo perchè voglia esaminare questo problema e risolverlo con quella equità che richiede il caso.

Per quanto si riferisce, onorevole Ministro, all'altro ordine del giorno, esso riflette la si-

vuto essere presentato il 19 marzo ultimo scorso, dramma premiato a Riccione.

« Il divieto della censura, che già aveva censurato due altri lavori premiati a Riccione " Leonida non è qui " di Franco Monicelli e " Notturno " di Gennaro Pistilli, è in aperto contrasto con la Costituzione.

« Si aggiunga che, dei sette commissari che a Riccione han giudicato il magnifico e umano lavoro di Pensa, uno solo è di sinistra, e il Presidente del Comitato ordinatore del premio è nientemeno che l'onorevole Ariosto, Sottosegretario ai trasporti ».

L'interrogazione aspetta risposta e sarà evasiva, come fu quella che mi si diede quando protestai perchè « si chiama al microfono gente che appartiene a un deplorevole passato che non tornerà più »; e facevo il nome nientemeno che di Miriam Petacci di San Servolo. La mia protesta ebbe l'onore d'essere pubblicata sulla migliore rivista letteraria che si pubblica in Italia: « Il Ponte ». Il sottoministro (si dice così?) mi rispose che si trattava di una rubrica di varietà e curiosità, unicamente a scopo informativo e divulgativo delle attività e del mondo cinematografico italiano. E citava un giornale che della Petacci aveva pubblicato alcuni cenni e la fotografia. Io sono un giornalista — e me ne onoro altamente — e quindi so quante volte, per riempire una colonna che non quadra, si ricorre a tutto.

Ora i lettori sono relativamente pochi e di buona bocca; ma alla R.A.I., che ha un pubblico immenso di ascoltatori, corre l'obbligo di selezionare i servizi e di non esporsi alle critiche, che in quell'occasione, come in tante altre, furono quasi generali.

Del resto il male è o era alle radici. Per diversi anni la radio fu diretta da un certo signor Cristano Ridòmi. Torna a proposito la domanda ingenua che Alessandro Manzoni mette in bocca ad uno dei candidi protagonisti del suo romanzo immortale: « Carneade; chi era costui? ».

Nelle mie qualità di Direttore delle biblioteche pubbliche del comune di Milano, e di studioso delle cose del cinema e dello spettacolo, non avevo mai sentito parlare di questo signore. Non orme profonde, ma nemmeno cauti passi aveva segnato nel vasto campo cinematografico. Feci una piccola inchiesta e venni a sapere che Cristano Ridòmi era stato addetto stampa a Vienna e a Berlino e come tale fu pedestremente ossequiente a Mussolini e a Hitler. Allora mi sono spiegato tante cose. È vero che, dopo il 1943, non aderì alla repubblichina di Salò, ma si sa che furono innumerevoli funzionari che nel livido tramonto della dittatura credettero opportuno e igienico trarsi in disparte.

Ad ogni modo, mentre l'Inghilterra — come ricordava, pochi giorni fa, Filippo Sacchi — affidava la direzione della radio, dapprima a William Haley che divenne direttore del *Times*, il più grande giornale europeo, e poi nientemeno che a Jan Jacob, il braccio destro di Churchill, noi in Italia ripiegavamo (è il verbo) su un Cristano Ridòmi qualunque. Ora l'hanno mandato via, ma il torto fu di tenerlo così a lungo alla direzione della R.A.I., senza merito alcuno.

CAPPELLINI. Ci devono dire perchè l'hanno mandato via!

LOCATELLI. È giusto. Devono dirlo!

Il Ministro, rispondendo ad una mia interrogazione, ha affermato che il presidente della R.A.I. è nominato dal Consiglio di amministrazione dell'Ente, ma ha dovuto aggiungere che « la nomina è approvata con decreto ministeriale, sentito il Consiglio dei ministri »; quindi della mancata obiettività della R.A.I., delle menzogne che diffonde, delle fanfaluche che ci propina, e soprattutto della mancata opera di seria cultura e di deplorevole diseducazione che quotidianamente compie, responsabile politicamente è il Ministero.

A termini dell'articolo 11 del decreto-legge 3 aprile 1947, n. 428, c'è — si dice — una Commissione parlamentare di vigilanza, ma che cosa può fare di fronte a un Governo che manovra sapientemente la maggioranza dei commissari e impone il suo dispotico volere?

Il Governo è poi colpevole di aver rinnovato — senza sentire il Parlamento (il che è il colmo!) — la convenzione con la R.A.I.: il pateracchio venne firmato nel 1952 e dura nientemeno che vent'anni: fino al 1972. Firmatari: il sopra poco lodato Cristano Ridòmi, presidente, e il consigliere d'amministra-

il mondo è assicurato soltanto dalla radio. Ed in contrasto con le misere possibilità degli abitanti, ma probabilmente in rispondenza al desiderio di essere quanto più possibile aderenti alla vita sociale, desiderio che certo spinge a sacrifici per potersi procurare l'apparecchio radio, il numero degli apparecchi a Laterza è discretamente elevato, circa quattrocento. Ma, evidentemente, la faziosità della radio raggiunge appunto l'effetto contrario, se a Laterza, dove la massima propaganda è sviluppata dalla radio, nelle ultime elezioni il Comune è stato conquistato dai social-comunisti.

Con le risposte che il relatore ci riferisce, la R.A.I. assicura di aver sempre osservato e mantenuto l'indipendenza politica. Ma la radio non ha dato neppure notizia di un convegno di radio abbonati avvenuto a Firenze, a cui hanno partecipato eminenti uomini politici dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento. Il problema sarà sollevato in altra sede, in quella famosa Commissione che non può funzionare.

Ma se noi mirassimo al solo interesse di parte, se tendessimo a scopi scandalistici, dovremmo essere soddisfatti che le cose continuassero ad andare così: perchè finisse poi come finì col fascismo.

Ma noi miriamo all'interesse della democrazia. Per questo vi abbiamo chiesto e vi chiediamo, anche per la R.A.I., ordinamento e funzionalità democratici, pulizia, correttezza, obiettività, se si vuole veramente contribuire allo sviluppo della coscienza civile, politica, morale, ed alla elevazione culturale del popolo. Abbiamo chiesto e chiediamo una radio effettivamente nazionalizzata nell'interesse della Nazione e non di una parte sola di essa. Abbiamo chiesto e chiediamo uno strumento di serena ed obiettiva informazione, il miglioramento dei programmi, la limitazione della pubblicità, la diminuzione del canone di abbonamento, lo sviluppo popolare della televisione, che non deve essere limitata a ristrette categorie privilegiate e deve diffondere programmi dignitosamente artistici.

Ma soprattutto chiediamo, per raggiungere questo, che siano eliminate le interferenze del vecchio monopolio, cioè dell'interesse privato, perchè altrimenti non potranno essere impediti gli intrighi degli interessi e della propaganda interessata e non si potrà far posto alle voci ed agli interessi della cultura e della vita politica e sociale.

Chiediamo inoltre che il Consiglio di amministrazione sia formato da uomini che presiedano in modo veramente degno allo sviluppo democratico della R.A.I., incominciando dal suo Presidente, che non deve essere uomo di parte ma uomo di alta autorità morale, capace di garantire per serietà, per onestà, per cultura, tutti i cittadini, come fu a suo tempo Carlo Arturo Jemolo. Occorre perciò una nuova legge per il controllo democratico della R.A.I. e per realizzare le condizioni che ho indicato, perchè solo a tali condizioni potremo avere uno strumento che assolva il compito che gli affida la società moderna, divenendo un potente stimolo allo studio, alla fantasia, alla critica, alla meditazione, tramite notizie imparziali, liberi dibattiti, voci di tutte le correnti di pensiero, per contribuire al progresso e alla civiltà del nostro popolo. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romano Antonio, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, ritenuto che tre anni or sono fu dato inizio alla costruzione dell'edificio postale telegrafico di Enna; che da due anni i lavori sono sospesi; che la ultimazione dell'opera si impone sia per migliorare lo svolgimento del lavoro, sia per togliere il personale da locali angusti ed antigienici; fa voti che i lavori siano sollecitamente ripresi e condotti a termine, in considerazione anche che la città di Enna, quale centro turistico della Sicilia, ha assoluto bisogno di un edificio postale e telegrafico più rispondente alle attuali esigenze ».

PRESIDENTE. Il senatore Romano Antonio ha facoltà di parlare.

ROMANO ANTONIO. Il mio ordine del giorno si limita a sollecitare la ripresa dei

lavori per l'ultimazione dell'edificio postale e telegrafico di Enna.

L'onorevole Ministro ben sa che anni or sono più volte feci presente la urgente necessità di dare ad Enna un edificio provinciale postale e telegrafico, rispondente alle esigenze del capoluogo, sia per lo sviluppo commerciale raggiunto da quella città, sia per i bisogni del turismo sempre più intenso in quella zona. Effettivamente il suo predecessore, onorevole Ministro, si rese conto delle mie sollecitazioni e stanziò la somma necessaria per la costruzione del palazzo delle poste e dei telegrafi di Enna. Le mura sono state costruite, ma purtroppo da due anni i lavori sono sospesi, non so per quale motivo: pare che sia dovuto a difetto di stanziamenti.

L'onorevole Ministro sa le difficoltà in cui lavora il personale postale e telegrafico di Enna. Vi sono due modesti fabbricati, e molte volte plichi con carte valori debbono passare da un edificio all'altro, inconveniente grave, specialmente d'inverno, sia per il personale sia per le difficoltà del servizio. D'altra parte Enna ormai ha raggiunto una certa importanza come centro turistico; tutti i forestieri che vengono in Sicilia passano per Enna per visitare quella antica città appollaiata sul cocuzzolo di una montagna. Il forestiero sente il bisogno di avere a portata di mano un ufficio postale e telegrafico rispondente alle esigenze moderne. Quindi, sia per ragioni di servizio, sia per ragioni turistiche, sia per il decoro della città, che ormai da tempo è capoluogo di provincia, io prego l'onorevole Ministro di far sì che dopo due anni di sospensione questi lavori siano ripresi e con una certa urgenza sia ultimato il palazzo postale e telegrafico di Enna.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Picchiotti il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo ad esercitare una più attiva vigilanza sulla scelta dei programmi dati dalla televisione, i quali non rispondono certo all'aspettativa di quanti, sobbarcandosi ad una spesa non indifferente, almeno per le possibilità economiche medie del cittadino italiano, si illudevano di assistere a manifestazioni culturali ed artistiche veramente appassionanti, anzichè a proiezioni cinematografiche già da tempo sorpassate, danze, acrobatismi, musiche sincopate e giochi da sala, il che non è concepibile, dato un mezzo così imponente di diffusione destinato all'elevazione culturale ed intellettuale del popolo ».

PRESIDENTE. Il senatore Picchiotti ha facoltà di parlare.

PICCHIOTTI. Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno non deve essere motivo per essere tacciato come *laudator temporis acti*, perchè io sono uno di quei tanti o pochi che guardano al passato, ma hanno lo sguardo fisso alle nuovi luci che balenano in questo enorme mistero dell'universo. Formulando quest'ordine del giorno, che i colleghi non conoscono perchè non stampato, ho voluto protestare contro la miseria dei programmi della televisione. Forse facendo questo sarò chiamato un sorpassato, uno spaesato, un uomo dell'Ottocento, perchè per i moderni l'Ottocento, il Cinquecento, il Trecento sono secoli vecchi e dimenticati. Troppe cose migliori e più grandi si fanno oggi.

Ma io non mi rassegno e non godo, quando, per esempio, vedo alla televisione che la musica invece che con l'ispirazione si fa con i colpi delle spalle, con le gambe, e con gli occhi strabuzzati, E non riesco a comprendere — e la colpa è certamente mia — come si possa stare un'ora e mezza a veder fare dei giuochi del genere di quelli che ci ammanniscono due o tre volte la settimana. Si chiamano, per esempio, tre signori e tre signore; si mettono a sedere i signori e le signore fanno la barba, quella al volto s'intende nel più breve tempo possibile agli uomini scelti. Si chiamano tre volenterosi a mettere i piedi nel sacco e si fanno correre senza però gettare a terra dei birilli. Si chiamano poi delle signore incaricate di truccare degli uomini che assomiglino il più possibile a Garibaldi. Si mettono in gara dei portatori di piatti e sarà premiato chi ne romperà il minor numero possibile.

Riconosco che tutte queste cose possono mandare in sollucchero tanta gente modernissima. Io francamente non mi sarei certo assoggettato ad una spesa, che per la media degli italiani non è certo indifferente, per vedere di questi spettacoli. Non mi indigno e riconosco che per qualcuno queste cose possono andar bene, ma non è questo certo lo scopo di un mezzo così efficace per l'elevazione morale quale la televisione.

L'altra sera ci hanno fatto vedere, con grande sollievo degli spettatori, nientemeno che una diva la quale era arrivata a Roma non per visitare la Città Eterna, ma per incontrarsi con il suo amoroso che era dietro le quinte e che subito dopo apparve: si dettero un bacio, si abbracciarono e noi lì, tutti felici, a reggere la candela. (*Ilarità*).

Questi sono i programmi che vanno per la maggiore e ci deliziano.

Io vorrei che davvero alla televisione, che è uno spettacolo così suggestivo ed attrattivo, si desse della musica, ma della musica vera. Ce l'abbiamo e di quella che non passa e che può elevare il nostro spirito dopo le fatiche di una giornata. Vi sono inoltre problemi storici, artistici, culturali che ci possono veramente interessare e schiudere orizzonti nuovi ed inesplorati. Io non dico che non ci debba essere anche il complemento del settore sportivo, ma anche questo non limitato ad alcuni sport come quello, ad esempio, della *boxe* per cui siamo costretti a vedere denti che saltano o facce rotte. Il settore sportivo deve essere il più largo possibile come lo intendevano i Greci ed i Romani.

Desidererei inoltre che ci fossero documentazioni analoghe a quelle che vengono proiettate nei cinema, nelle quali sfilano davanti ai nostri occhi regioni, paesaggi turistici, bellezze sconosciute.

Oggi purtroppo, ed in questo momento speciale, l'Italia trepida ed ha brividi di entusiasmo per i maratoneti del pedale. Non voglio fare critiche. Sono stato uno sportivo anche io, ma non approvo che si dedichino aggettivi cubitali, raccolti non so in quale vocabolario, per esaltare tutta questa gente. Onorevoli colleghi, purtroppo nessuno in Italia sa e conosce quello che un uomo umile e modesto ma grande artista, il signor Mauro Pelliccioli di Bergamo, dopo sette anni, solo, con lo sprone del suo intuito artistico e con la fiamma del suo ardore, è riuscito a dare all'Italia. Ci ha dato la gioia di rivedere il Cenacolo di Leonardo, il capolavoro dei capolavori, con le tinte primitive, con quell'azzurro leordaniano che era ormai diventato un verdastro senza luce per i facili restauratori, con quel cinabro che era la specialità del mio grande conterraneo Leonardo.

In Italia, mentre anche i ragazzini della scuola sanno chi è Coppi, chi è Carotenuto o Caroandato, non c'è alcuno che si sia levato ad onorare quest'uomo che io denunzio all'ammirazione di tutto il Paese. Io vorrei che queste cose fossero fatte vedere, vorrei che fosse fatto vedere il grande quadro leonardiano che è nostra gloria e il segno sicuro della nostra alta civiltà. Questa è la finalità, questo è il contenuto di un mezzo così potente di diffusione come la televisione, se vogliamo davvero il progresso del nostro popolo.

Queste poche osservazioni ho voluto fare per dire a tutti che, se ci sono molti italiani ai quali piacciono le musiche delle spalle, ci sono, ancora e per fortuna, tanti altri che per tradizione secolare di civiltà amano cose più grandi. L'Italia è diventata grande per Leonardo e Michelangelo e non per gli altri che passano come foglie morte autunnali. Sono sicuro che il Ministro sentirà queste mie parole dette da un vero italiano che ama il suo Paese. Spero che esse non saranno seme disperso, ma raccolto, perchè contribuiscano al progressi del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gavina il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Pastore Ottavio e Cianca.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato invita il Governo a voler assolvere l'impegno, assunto nella seduta del 29 luglio 1953, di presentare al Parlamento la relazione della Commissione incaricata di studiare il problema del servizio telefonico in Italia,

rispettando i termini precisati nel detto ordine del giorno; e, conseguentemente, considerando che allo stato attuale delle cose è intanto necessario non lasciare scadere i termini previsti dall'articolo 7 delle Convenzioni in atto, impegna il Governo a provvedere alla notifica del preavviso richiesto per l'esercizio del diritto di riscatto a norma del citato articolo 7 (un anno dalla scadenza e, cioè, entro il 31 dicembre 1954) ».

PRESIDENTE. Il senatore Gavina ha facoltà di parlare.

GAVINA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, parlare di un problema che ha una importanza saliente con una possibilità di ascolto ridotta alla proporzione numerica che...

PRESIDENTE... è al disotto dei 25 lettori di Manzoni, il che non fa onore all'Assemblea. (*Ilarità*).

GAVINA. Parlare così, dicevo, è e può essere peraltro ancora pratico, in quanto le parole nostre sono poi scritte, e se *verba volant, scripta manent*. Io mi riprometto infatti che una parte dei colleghi non presenti all'attuale discussione possano leggere — modestamente io formulo questo augurio — quel poco che io verrò dicendo, così come io ho letto attentamente la relazione del relatore, al quale sono personalmente e sinceramente tenuto a rendere atto della precisione, della diligenza ed in parte anche della oggettività della relazione stessa.

Onorevole Ministro, il bilancio del Ministero al quale ella presiede viene in Aula all'improvviso; la relazione comporta un'esame ed uno studio dei problemi trattati, che io non esito a dire il più completo e complesso, dei cinque anni nei quali il bilancio è stato discusso nei due rami del Parlamento. In questi cinque anni io sono sempre intervenuto. Ora, la relazione può essere il frutto, è anzi il frutto, anche delle discussioni svolte, ed è una riprova della bontà e della necessità del sistema democratico, in quanto il sistema democratico, onorevole Ministro — a differenza della linea di condotta da quella stessa poltrona seguita da altro Ministro delle poste e telecomunicazioni in altre tornate — voglia essere il contributo di uno scambio di idee, anche se l'opposizione vi fa rilievi e critiche a scopo di spronare con la vostra anche la fattività degli organi esecutivi alle vostre dipendenze e specialmente se ve li fa a scopo politico, nel senso e nell'intento che la dialettica scambiata può servire. Penso che, così come ha servito al relatore per arrivare ad una relazione completa, attraverso la discussione e le critiche dell'opposizione, così sia servita a me personalmente per potere in questi anni comprendere che le discussioni sono perfettamente inutili ed oziose, se vi è nel presupposto il fine di non ascoltarle e di non ricevere quelle critiche e quei rilievi.

Mi sono prefisso, onorevole Ministro, col mio intervento — che sarà breve — di sviluppare contemporaneamente l'ordine del giorno che ho presentato anche per questo bilancio, come ho fatto nelle tornate passate: lo svolgerò da me, succintamente, facendone l'argomento centrale del mio ragionamento. Dicevo, così, di essere convinto che non basta discutere, non basta presentare ordini del giorno: ci vuole un minimo di comprensione reciproca. Quando chi rappresenta la branca amministrativa e statale ha assunto l'impegno di far fronte ad un determinato problema, questo impegno va osservato: dirà chi mi ascolta che io faccio critiche generiche: no, io mi richiamo a quanto ho detto prima. Abbiamo presentato, nel bilancio 1951-52, un ordine del giorno: ho prospettato fino da allora la possibilità di veder risolto il problema che oggi non approfondisco volutamente, per non ripetermi, lasciando poi agli organi competenti di prepararne una più ampia discussione. Richiamando peraltro quanto già ho detto prima, preciso di aver posto inizialmente un termine di sei mesi. Sembrava al Senato di allora che io fossi stato irriverente per la persona del Ministro e per le inerti branche amministrative: l'ordine del giorno è stato bocciato in pieno. Sono tornato alla carica l'anno successivo; ancora incomprensione, si è detto: ne parleremo a suo tempo, quando le concessioni telefoniche saranno in scadenza. Io mi preoccupavo, già da allora, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, di non arrivare al 31 dicembre 1954 e di trovarci a

tale data in quella situazione che in parlata volgare è così precisata: « quando sono scappati i buoi si chiude la stalla », perchè se voi non vi valete tempestivamente della disposizione dell'articolo 7 delle convenzioni con le società concessionarie si corre il pericolo che di riscatto non se ne possa parlare più. Tecnicamente noi sosteniamo ancora oggi che si potrebbe e dovrebbe arrivare alla nazionalizzazione, con un esercizio di funzionalità particolarmente precisato nei miei precedenti interventi.

Desidero ricordare l'antefatto, cioè l'ultimo bilancio 1953-54. Sedeva a quel banco un tecnico ed un galantuomo per eccellenza, il ministro Panetti, nel così detto Ministero di amministrazione che era imperniato intorno all'onorevole Pella. In quell'occasione presentai un ordine del giorno, del quale faccio grazia a ridarne lettura, perchè l'ordine del giorno è stampato a pagine 514, 515 dei resoconti parlamentari. Al Ministro il mio ordine del giorno sembrò forse troppo impegnativo e si riservò di darmi una risposta nella seduta successiva, quando cioè avesse potuto approfondire la situazione di fatto. Nella seduta successiva per l'intervento del collega, onorevole Carmagnola, si presentò la possibilità di coordinare il mio ordine del giorno con il suo per farne uno solo. Si sospese la seduta su proposta del senatore Jannuzzi e dalla discussione è venuto fuori un ordine del giorno che è stato accettato in pieno dal Ministro. Allora mi permettevo di dire: « Il nuovo ordine del giorno è firmato dai senatori Cianca, Carmagnola, De Luca, ecc., perciò ha il consenso di tutti i settori: si precisava così che il Governo avrebbe dovuto presentare al Parlamento la relazione della Commissione incaricata di studiare il problema del servizio telefonico in Italia ». Per inciso io penso, onorevole Ministro e onorevole relatore, che la Commissione debba essere quella nominata *ad hoc*. « L'ordine del giorno precisava un termine che avesse consentito allo stesso Parlamento di esaminare l'importante problema delle concessioni... ». Purtroppo da allora la situazione di fatto è rimasta insoluta, tanto è vero che io, preoccupato di questo fatto, in data 16 marzo di quest'annno ho presentato al Ministro delle poste e telecomunicazioni una interrogazione « per sapere se non ritenga urgente assolvere l'impegno assunto nella seduta del 29 settembre 1954, di presentare al Parlamento la relazione della Commissione incaricata di studiare il problema del servizio telefonico, impegno che assume oggi carattere urgente, dato l'avvicinarsi della scadenza contrattuale ».

È giusto che io ne parli in questo intervento? Sì, ove si ponga mente a quanto stabilito nelle convenzioni contrattuali colla Società telefonica piemontese, in cui all'articolo 2 si legge: « A norma dell'articolo 5 del decreto 339, modificato con decreto legge n. 24, non è stabilita la durata della concessione, salvo il diritto di cui all'articolo 5 suddetto, disciplinato dall'articolo 7 della presente convenzione ». L'articolo 7 dice: « Lo Stato rinuncia alla facoltà di riscatto nei primi 20 anni ». Vi è poi un asterisco che dice che i 20 anni sono stati portati a 30.

Ecco perchè, essendosi sottoscritte le convenzioni nel 1925, esse scadranno nel 1955. Ora l'articolo 7 precisa: « Per il riscatto è necessario il preavviso di un anno ». Ed allora, onorevole Ministro, se noi discutiamo da gente seria in termini tecnici e in termni legali, è possibile che il Parlamento non debba essere investito di un problema saliente come questo?

Leggete la relazione del collega Focaccia a pagine 18, 19 e 20: tratta in pieno delle Convenzioni telefoniche ed esprime un giudizio che io non esiterei a sottoscrivere. Mi permetto di rilevare a questo proposito che, se tecnicamente voi convergete e convenite sui rilievi fatti anche da questa parte, forse non esprimete in pieno il pensiero di carattere esecutivo per il fatto di appartenere ad una determinata corrente politica che è diversa dalla nostra, non per un fatto personale, ma perchè la situazione politica porta a conseguenze diverse dalle nostre.

Ed allora i rilievi di carattere politico che facevo sono questi: se corrispondono i criteri tecnici di soluzione, quale può essere la ragione per la quale non affrontiamo il dibattito su questa questione che importa il rinnovo delle convenzioni?

Onorevole Ministro, le faccio una domanda precisa: noi abbiamo un diritto di riscatto previsto in un termine X; se non vi valete del diritto di riscatto, al 1° gennaio 1956 quale nuo-

vo contratto esisterà? Andremo avanti col vecchio contratto o se ne farà uno nuovo?

È necessario allora, onorevole Ministro, affrontare il problema perchè dalla discussione noi trarremo la possibilità di decisione, decisione che potrà portare a conseguenze tecniche anche previste dalla relazione, la quale potrebbe quanto mai peraltro arrivare anche a soluzioni che tenessero conto delle nostre osservazioni e dei nostri progetti in merito. Voi sapete — per brevità non mi ripeto — che noi abbiamo sostenuto la possibilità della creazione di un ente unico nazionalizzato.

Si sa che la nostra popolazione, specialmente rurale, vede con ottimo occhio e con fiducia assoluta i depositi nelle casse postali. E, come dicevo in altro precedente mio intervento, la ragione di ciò consiste nel fatto che specialmente la popolazione rurale e dei piccoli centri ha la sensazione di avere a portata di mano il suo gruzzolo ed ha fiducia giustamente nell'amministrazione statale delle poste e dei telegrafi. Se questo organismo si amplificasse e si portasse alla concorrenza con quella che è la possibilità di funzionalità di un ente, economicamente parlando, nazionalizzato, noi avremmo la possibilità pratica di farvi confluire anche i piccoli risparmi.

Preciso ancora che l'ordine del giorno che ho presentato rispecchia due punti: primo con esso s'invita il Governo ad assolvere agli impegni presi, cioè portare in tempo utile alla discussione dell'Aula quelle che sono le risultanze della Commissione. Onorevole Ministro, siamo al 25 maggio, il mese di giugno sarà assorbito dalle discussioni sui bilanci, arriveremo alle ferie estive forse senza poter parlare di questo problema se non alla ripresa dell'attività parlamentare in ottobre. Io credo che ci sarebbe ancora il tempo utile per discuterlo. Secondo punto: coll'ordine del giorno presentato rivolgo al Ministro l'invito che egli si impegni di provvedere a dare regolare avviso perchè non debba scadere il termine pel diritto di riscatto. In altre parole diamo la diffida alle società telefoniche, poi discuteremo, a ragion veduta, se si dovranno o no apportare delle innovazioni su quali basi nuove: lo deciderà il Parlamento, i tecnici, ecc., senza pressione, senza la preoccupazione di non potere più intervenire.

Desidero fare un ultimo rilievo: dicevo che non è possibile arrivare ad una discussione profonda se non ne abbiamo il tempo necessario. Secondo me vi è un accenno nella relazione che riguarda tutte quelle che potrebbero essere le conseguenze di una affrettata deliberazione, le conseguenze economiche, sociali ed organizzative per i 20 mila tecnici ed operai che lavorano nelle forniture sussidiarie per altrettante decine di migliaia di operai delle industrie collegate per la produzione di apparecchi specializzati. Vi sono infatti industrie nostre che lavorano per tali produzioni e noi dobbiamo sapere che cosa possono fare, e dobbiamo anche tener presente le possibilità di lavoro per apparecchi specializzati affinchè le commesse di lavoro rimangano in Italia, e non si vada ad acquistare oltre oceano produzioni concorrenti, sul tipo Coca Cola.

Allora, se così è, è anche onesto dire esplicitamente alle cinque concessionarie che potrebbe anche verificarsi il caso che il contratto non sia rinnovato perchè il fatto del riscatto esprime una possibilità e cioè che il Governo, lo Stato vogliono valersi del diritto di riscatto o per addivenire, ad una convenzione diversa o per provvedere ad un diverso funzionamento dei servizi. Diversamente potrebbe avvenire tutto il contrario di quello che è accaduto 30 o 40 anni fa, quando avevamo l'Adriatica e la Mediterranea, le quali, per l'incertezza del Governo di allora, sono andate quasi in sfacelo ed hanno restituito allo Stato un carrozzone di impianti sfasciati, e lo Stato, Pantalone, ha dovuto sborsare i denari e rifare tutto da capo.

Preciso il concetto: l'onorevole Buizza, collega di parte non sospetta, mi riferiva ieri l'altro che a Brescia, le concessionarie stanno acquistando od hanno acquistato a prezzi quasi favolosi dei terreni per l'ampliamento degli impianti per poter mettere in piena efficienza le industrie e gli impianti nuovi. A questo proposito nell'intervento dello scorso anno esprimevo il timore che potesse anche avvenire che, per l'indecisione del Governo, le concessionarie facessero investimenti tali per cui, arrivati alla possibilità di discutere un eventuale riscatto, il solito articolo 81 della nostra Costituzione fosse invocato per affer-

Ma chi era, nel lontano 1946, quando dal Governo non erano stati estromessi i rappresentanti del Partito socialista, del Partito comunista e della Sinistra indipendente (e cioè i fedeli interpreti di dieci milioni di elettori) chi era il Ministro delle poste? Nientemeno che l'onorevole Mario Scelba, attuale Presidente del Consiglio.

Par di sognare! « Nulla è più vero dell'incredibile » diceva un filosofo troppo ottimista.

Noi non ripeteremo quello che disse, pochi giorni fa, un brillantissimo nostro collega giornalista, il quale osservava ironicamente che è diventata una frase d'uso in Italia questa: « falsa come una notizia della R.A.I. »; ma diremo che la verità è travisata quasi sempre, e torneremo a dire quello che già deplorammo sull'argomento scabrosissimo: « quando finalmente il Governo si deciderà a richiamare alla doverosa obiettività la R.A.I., che è pagata dai contribuenti? Essa è maestra nelle adulazioni più smaccate e negli osanna immeritati verso una sola parte politica, e nei silenzi eloquenti e nei biasimi ingiusti per gli uomini della sinistra ».

E poi, basta una domanda per tutte: che cosa ha detto la R.A.I. sulla iniziativa dell'onorevole Gronchi, Presidente della Camera, per l'alternativa socialista? È il fatto più clamoroso del periodo politico che attraversiamo. Tutti ne hanno parlato, tutti ne parlano, mentre la R.A.I. si è chiusa in un ostinato silenzio, quando non si è persa in un balbettìo inconsulto.

È poi recentissima, di quest'ultima domenica, un'altra gaffe fenomenale. Centinaia di oratori, tra cui moltissimi senatori e deputati, hanno parlato in tutta Italia contro la C.E.D. Di essi la R.A.I. non ha fatto nemmeno un cenno, limitandosi a mettere in evidenza un solo discorso, quello di Randolfo Pacciardi, pieno di retorica e vuoto di contenuto.

È servito così il pubblico italiano che paga e che ha il pieno diritto di sapere tutto e di tutti?

E i resoconti parlamentari? Si abbonda nel magnificare i discorsi degli amici del Governo e si dà uno scarno e talvolta contraddittorio cennò di quelli degli oppositori.

« Il pubblico deve avere diritto — l'onorevole Scelba ha detto — di dire saltuariamente la sua parola ». Dunque: la parola di ciascuno e di tutti. Dunque la lotta serena, la battaglia civile, che vede argomenti contro argomenti, idee contro idee. Ora, fuori di qualche eccezione per gli uomini che vanno per la maggiore — e sarebbe strabiliante se non fosse così — quando mai la R.A.I., sollecitata da infinite richieste, ha lasciato parlare l'uomo della strada? O forse la parola degli oscuri uomini si riduce agli applausi che l'annunciatore di riviste, quasi sempre monotono e con qualche raro sprazzo di bassa comicità, sollecita dal pubblico... ben selezionato che la R.A.I. chiama a far da compiacente coro, più o meno... greco?

A questo proposito c'era una vignetta su di un giornale a rotocalco (non di sinistra si intende) in cui l'annunciatore, dopo aver fatto da buttafuori ad un programma periodico melenso, dice precisamente: « ... e così cari ascoltatori il nostro programma è finito. Ascoltate la prossima settimana, allo stesso giorno, alla stessa ora, lo stesso... strazio ».

Insomma, tanto a sinistra quano a destra, la R.A.I. è invisa a quasi tutti. Dove è dunque l'unanimità di consensi che dovrebbe raccogliersi attorno ad un servizio pubblico così delicato? La verità è che soltanto una minoranza tollera la R.A.I.: la grande maggioranza del popolo italiano le è ostile.

E la scelta delle commedie e dei drammi? Raro il caso in cui sia felice. Vi sono capolavori mai dati; specialmente quelli che adombrano la visione serena di una società nuova, più buona e fraterna, vengono dannati all'ostracismo.

E l'incoraggiamento ai nuovi autori, quelli che subirono l'alea di una selezione nazionale e conquistarono meritati premi, dove è? Talvolta, per qualche audizione alla R.A.I. o alla televisione si promette qualche cosa, ma poi la promessa, per pressioni che vengono dall'alto, sfuma, come si legge in una mia recente interrogazione scritta. Questa:

« Al Ministro dell'interno e a quello delle poste e telecomunicazioni, per sapere, perchè è stato tolto improvvisamente dal programma della televisione il dramma "Gli altri ci uccidono" di Carlo Maria Pensa, che avrebbe do-

mare che non si ha la possibilità di pagare, e pertanto si subisce la situazione di fatto.

Sono forse un po' maligno in questa affermazione, oppure è opera del politico previdente, se ha a cuore obiettivamente la funzionalità dell'amministrazione dello Stato, la possibilità dello sviluppo statale delle nostre aziende? Se è vero che corrispondono questi dati di fatto, allora, senza con ciò venir meno al rispetto che si deve agli uomini, pur con qualche riserva mentale nei confronti di alcuni predecessori vostri al Ministero delle poste, mi sembra sia serio ed onesto dire a queste aziende che si è intenzionati di voler discutere, di approvare eventualmente o le nuove concessioni, oppure seguire un altro indirizzo industriale, per cui esse possano dimostrare che hanno funzionato e provveduto bene, perchè diversamente si potrebbe dire, dal punto di vista dell'opposizione, che anche qui giocano delle grandi forze le quali, in fondo, sanno già di poter disporre come vogliono di parte dell'amministrazione dello Stato, perchè si sa che almeno l'indirizzo attuale del Governo è ancora legato a quelli che sono i grossi monopoli, i grossi capitali.

Richiamo così l'attenzione dei colleghi su quel poco che sono venuto esponendo perchè in questa sede si possa, con una discussione ordinata ed approfondita, dire che il Parlamento, che il Senato ancora una volta ha ribadito il concetto che si deve portare alla discussione in tempo utile la questione del rinnovo o della scadenza dei contratti delle concessionarie telefoniche. Per arrivare a questo, accolga, onorevole Ministro e onorevole relatore, l'invito che da parte nostra oggettivamente ed onestamente si fa: valetevi del vostro diritto di preavviso per il riscatto; dopo ampie discussioni faremo, tutti insieme (perchè il nostro apporto critico varrà a far rivedere eventualmente anche le vostre direttive attuali) quello che è l'interesse superiore della Nazione, non quello che può sembrare, o è, o potrebbe essere l'interesse di piccoli o frossi monopoli. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, del bilancio delle Poste, bilancio bistrattato, bilancio della Cenerentola, in cui gli impiegati ed i salariati hanno paghe insufficienti ed i procaccia fanno migliaia di chilometri al mese per un tozzo di pane, hanno parlato e parleranno altri miei compagni.

Io mi limito a qualche considerazione su un servizio che la R.A.I. ha trasformato in vero monopolio, monopolio al quale lo Stato — come fu acutamente osservato da un collega dell'altro ramo del Parlamento — « mette addirittura a disposizione i suoi strumenti d'esazione ».

Al 31 dicembre 1952, secondo dati ufficiali, la R.A.I. aveva 4.227.609 abbonati: nessun dubbio che ora è passata ad oltre 5 milioni. Ma è abitudine, negli 8.000 Comuni d'Italia, raccogliersi, alla sera, in attenti gruppi presso le « radio » dei circoli e delle stesse famiglie dei vicini. Sono dunque quasi 20 milioni di cittadini che ascoltano la R.A.I.

E che cosa ascoltano? Prima di tutto gli elogi del formaggino « mio » o « tuo » (e premetto che non ho nessuna parentela con il loro padre putativo). E poi le lodi sperticate ed insulse per gli aperitivi, più o meno tonici, e per le calze femminili, più o meno trasparenti; e l'annuncio ripetuto delle scatole di carne che racchiuderebbero ... rosei tesori.

Molti, con me, sostengono l'abolizione assoluta delle ingombranti *réclames*, come si usa in altre Nazioni; ma se fosse anche vero che il nostro onesto desiderio urta contro più o meno giustificabili ragioni finanziarie, c'è modo e modo di fare la *réclame*, senza ricorrere a *slogans* stupidi, e spesse volte perfino controproducenti.

Le notizie politiche? Questo è il punto più dolente della dolentissima storia. Vi prego, onorevoli colleghi, di ascoltare attentamente l'edificante brano che sto per leggervi:

« Che la radio — affermava in una sua dichiarazione del 28 settembre 1946 l'allora Ministro delle poste — non diventi strumento di partito o di partiti e nemmeno di quelli che stanno al Governo; che si tenga conto che essa vive del pubblico e deve servire il pubblico, e nulla deve esser detto che possa offendere le convinzioni civili, politiche e religiose del popolo; che il pubblico dei radio-abbonati abbia il diritto di dire saltuariamente la sua parola ».

tuazione economica dei fattorini telegrafici che percepiscono per ogni telegramma portato a destinazione dalle 7 alle 8 lire. Nei piccoli centri essi non riescono a raggiungere neanche lire 3 mila mensili. Il Governo deve rendersi conto che con tale somma non si possono soddisfare le più elementari esigenze della vita. Ecco perchè nell'interesse di questa benemerita categoria invito il Governo a voler rivedere la situazione e creare delle condizioni compatibili con un minimo di vita.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

DONINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DONINI. Con il permesso del Presidente, vorrei chiedere al rappresentante del Governo quando il Ministro dell'interno intenda dare risposta alla interpellanza da me presentata venerdì scorso e che deriva da una interrogazione trasformata appunto in interpellanza. Si tratta di un problema particolarmente urgente, che riguarda la proibizione di tutti i comizi, conferenze, riunioni in luogo chiuso ed aperto che concernino l'interdizione delle armi termonucleari. Io stesso avrei dovuto tenere un comizio venerdì a Campo dei Fiori su questo argomento e il questore di Roma ieri ha proibito il comizio. Uguale cosa stanno facendo i Questori delle altre città d'Italia. Di fronte a questo stato di cose, che praticamente rende impossibile ai cittadini di parlare di un argomento che appassiona tutti i buoni italiani, di fronte a questo persistere di metodi illegali, io prego il rappresentante del Governo di voler chiedere entro oggi, se possibile, quando il Ministro dell'interno intenda discutere la mia interpellanza. In mancanza di una risposta, vorrei pregare il Senato di decidere esso stesso e di far discutere domani l'interpellanza iscrivendola all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prego il ministro Cassiani di domandare al Ministro dell'interno quando ritiene di poter rispondere all'interpellanza del senatore Donini, facendogli presente la necessità che l'interpellanza sia svolta sollecitamente, trattandosi di un problema che riguarda non soltanto Roma.

CASSIANI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Senz'altro riferirò al Ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Oggi seduta pubblica alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti